EL BORGO de Camisan

Periodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio

In questo numero:

Editoriale	3
Mario Ferracina, matita d'autore	5
In onore di sua maestà	6
La rinascita del calcio camisanese negli anni Sessanta	9
Qualcuno non passò per il camino	13
150 anni fa il Veneto annesso	17
I soprannomi dimenticati delle famiglie camisanesi	19
Vita da preti al tempo del fascismo	20
Il braccialetto della cresima	25
Alviano Zampieron	26
Seicento chilometri per un pezzo di terra e sei vacche	28
F.I.D.A.S. Una questione di sangue	33
Do volte miracolà	34
Il bambino salvato nel fiume Poina	37
Apoteosi di San Gaetano	38
Fiestamondo Verdefuturo 2016	40
Insieme non si trema: un'amatriciana per Amatrice	40
Quadretti d'epoca	41
Lettere al giornale	43
Novità letterarie	45

ANNO IX - n. 2 - Dicembre 2016 N.25 - Tiratura: 3.500 copie - 1 copia ~~€ 1,00~~

EL BORGO de Camisan

Amici per la ricerca e memoria storica del territorio

STUDI DENTISTICI
DR. BARZON I. DARIO

Centro Commerciale "Le Piramidi"- Tel. 0444 267413

Portale n. 1, Torri di Quartesolo (VI), Via Pola n. 20. Su appuntamento.

Grisignano di Zocco (VI), Via Ungaretti n. 2 – Tel. 0444 614860

dal Lunedì al Venerdì 9.00-19.30 / Sabato 9.00-14.30

Su appuntamento. Aperto tutto l'anno anche in Agosto, nel periodo Natalizio e Pasquale

- **IMPLANTOLOGIA A CARICO IMMEDIATO (denti simili ai denti naturali vengono inseriti nella stessa seduta in cui si esegue l'implantologia, oppure entro 48 ore)**
- **IMPLANTOLOGIA AVANZATA**
- **SEDAZIONE COSCIENTE CON ASSISTENZA ANESTESIOLOGICA**
- **SEDAZIONE CON PROTOSSIDO DI AZOTO**
- **PROTESI FISSA E MOBILE**
- **ODONTOIATRIA ESTETICA**
- **ESTRAZIONI DENTI DEL GIUDIZIO**
- **SBIANCAMENTO DENTALE, in studio con LAMPADA AL PLASMA, o DOMICILIARE**
- **ORTODONZIA CON APPARECCHI FISSI E MOBILI PER BAMBINI ED ADULTI**
- **ORTODONZIA INVISIBILE**
- **RADIOLOGIA ENDOORALE E PANORAMICA**
- **FINANZIAMENTO A TASSO ZERO**

Da sin. in basso: Dr. I. Dario Barzon, Anna Pilan, Sandra Sardo, Alessia Baretta, Lisa Franceschin, Dr. Andrea Magliarditi, Dr.ssa Valeria Passadore.
Da sin. in alto: Stefania Morbin, Sara De Poli, Idalisa Zaccaria, Dr.ssa M. Federica Bazzato, Laura Pettenuzzo.

Presente in zona da più di trent'anni lo studio dentistico è composto da uno staff collaudato di quattro dentisti, otto assistenti ed una segretaria.
L'esperienza ed il continuo aggiornamento ci permettono di offrire un ampio range di prestazioni con competenza, professionalità, affidabilità e garanzia al giusto costo (Right Cost).
L'***IMPLANTOLOGIA*** è un fiore all'occhiello di questo studio. Il Dr. Barzon I. Dario se ne occupa personalmente dal 1990 con costante aggiornamento presso l'Università di New York (NYU) presso la quale ha conseguito un Master in Implantologia. Dal 2003 riveste l'incarico di Tutor e Clinical Coordinator per la "New York University College of Dentistry C.D.E. Italian Graduates Association".

Conforme alle norme del Codice di Deontologia Medica ed alla allegata Linea Guida

EL BORGO de Camisan è un periodico apolitico, socio-culturale, storico e informativo. Reg. periodici del Tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008 edito da Rumor Industrie Grafiche S.p.A. via Dell'Economia, 127 - 36100 Vicenza.
Proprietà: Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, via Pomari, 7 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
P.I. 02554720249 Tel. 0444 611299 Fax 0444 611299.
Direttore Responsabile: Matteo Crestani
Stampa: "Rumor Industrie Grafiche S.p.A."

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a «EL BORGO de Camisan» è volontaria e gratuita. La redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

Redazione: *Francesco Pettrachin, Fernando Busatta, Lisa Franceschin, Sergio Michelazzo, Arduino Paggin, Umberto Pettrachin, Roberto Riccioni, Florindo Zambotto.*

A questo numero hanno collaborato: *Giampaolo Canacci, Isabella Pavin, Francesco e Umberto Pettrachin, Arduino Paggin, Davide Dalan, Gabriele Scotolati, Maria Dalla Pozza, Laura Boscari, Lisa Franceschin, Rosanna e Giulio Ferrari, Nereo Costa, Mariano Capitanio, Igino Capitanio.*

Desideri collaborare? Contattaci!!! …
Recapito postale:
Biblioteca Civica "Liduvina Grisotto"
Via Bgt. Orobica, 19 – 36043 Camisano Vic. (VI)
elborgodecamisan@gmail.com
www.elborgodecamisan.it

PRO LOCO CAMISANO

e

EL BORGO de Camisan

Augurano a tutti i lettori

BUONE FESTE

Care Amiche e cari Amici,

In passato abbiamo avuto modo di ospitare nelle nostre pagine riproduzioni di opere di alcuni artisti camisanesi come Leandro Giuseppe Pesavento, Aldo Capitanio e Felice Canton. Questa volta abbiamo il piacere e l'onore di ospitare, nella copertina de El Borgo de Camisan *una illustrazione di un nostro giovane artista, Mario Ferracina, che ci propone una visione fantasiosa del nostro paese. Ferracina è un bravissimo disegnatore di fumetti, conosciuto a livello nazionale. Gabriele Scotolati ci parla di lui e delle varie attività artistiche che svolge nell'articolo che troverete a pag. 5.*
In questo numero prosegue la nostra ricerca di storie di personaggi del passato, più o meno recente, che la vita ha portato in maniera avventurosa lontano dal nostro paese. Troverete così narrate le vicende di Gino Tonin, sopravvissuto alla deportazione a Mauthausen ma non alle drammatiche conseguenze di quella prigionia e quelle delle famiglie Bortolamei-Tagliaferro, emigrate nell'Agro Pontino negli anni Trenta del secolo scorso. Un nostro lettore ci propone anche la storia del nonno Mario Bastianello, fante e guardia di frontiera durante l'ultima guerra mondiale.
Ma, come al solito, vi proporremo anche storie ambientate a Camisano e nelle sue frazioni, oltre ad una nostra ricerca sui soprannomi dimenticati delle famiglie camisanesi, che dovrebbe stuzzicare la curiosità dei nostri lettori per ulteriori approfondimenti su questo argomento.
Gli appassionati del calcio camisanese troveranno anche la storia della rinascita della locale squadra, dopo un lungo periodo, negli anni Cinquanta, in cui questo sport era scomparso, nella sua pratica agonistica, per mancanza di strutture idonee.
Oltre ad altri articoli di arte, storia e attualità, segnaliamo, nell'apposita rubrica di novità letterarie, la recensione di tre nuovi libri appena usciti.
Nell'augurare ai nostri lettori di trascorrere un sereno periodo natalizio, vogliamo ancora una volta ringraziare i nostri sponsor, che permettono a questo giornale di continuare a vivere e ad essere diffuso gratuitamente a tutti i camisanesi e a coloro che lo attendono da luoghi lontani.

La Redazione

Al vostro fianco

Acli Service Vicenza
CAF ACLI

Consulenza
ed elaborazione dei modelli 730 ed Unico persone fisiche e trasmissione telematica all'Agenzia delle Entrate

Consulenza
e compilazione dei bollettini Imu e Tasi nonché, se necessaria, predisposizione della dichiarazione Imu

Valutazione
dell'indicatore della situazione economica equivalente (Ise/Isee)

Consulenza
e compilazione del modello Red Inps, Inpdap, Ipost

Controllo
modelli CU

Consulenza e redazione
contratti di locazione abitativi e commerciali

Trasmissione telematica
di tutte le tipologie di dichiarazioni fiscali e dell'8 e 5 per mille

Verifica
buste paga e controllo Tfr

Servizio
successioni

Servizio
lavoro domestico

Contabilità

Patronato Acli
Per i servizi sociali dei lavoratori e dei cittadini

Informazioni, consulenza e tutela
su questioni contributive previdenziali a livello nazionale ed internazionale: pensione di vecchiaia, pensione anticipata, pensione di reversibilità, assegno sociale, estratto certifcativo, pensione di inabilità, ricostituzioni della pensione, supplementi pensione

Malattie professionali
Infortuni sul lavoro
Invalidità civili
Trattamenti di famiglia
Indennità di disoccupazione
Assistenza sociosanitaria
Ufficio lavoro
Procedimenti amministrativi per gli immigrati

CAMISANO VICENTINO
il recapito viene svolto presso la Scuola Materna Parrocchiale in Piazza Pio X n. 15
IL 1° E 3° GIOVEDÌ DEL MESE

Le sedi in provincia di Vicenza:
Alte Ceccato • Arsiero • Bassano del Grappa
Breganze • Marostica • Noventa Vicentina
Schio • Thiene • Vicenza

Ed oltre 75 recapiti

0444 955002
Numero Unico Prenotazioni

MARIO FERRACINA, MATITA D'AUTORE

di *Gabriele Scotolati*

Mario Ferracina, classe 1981. Vicentino (camisanese, per l'esattezza). Disegna da sempre. Vegetariano da meno di sempre, ma … da abbastanza. È appassionato di fumetti, una scintilla scoccata nell'estate del 1995: «*Una passione nata per caso – confessa Mario – perché papà da sempre collezionava fumetti come Alan Ford, Tex, Topolino. Guardando i vecchi fumetti in soffitta, come la testata Horror di Alfredo Castelli, le varie pubblicazioni Corno e Oscar Mondadori, mi sono imbattuto in un albo di Jacovitti. Mi colpì l'attenzione e la cura per i dettagli e al tempo stesso la possibilità di essere ironici e personali utilizzando il disegno. Quello fu il pretesto per orientare meglio la mia passione per il disegno*».

All'inizio, dunque, fu Jacovitti poi, quando la Granata Press cominciò a pubblicare il fumetto del suo cartone preferito dell'epoca, Hokuto No Ken, sopraggiunse la passione per i Manga giapponesi. L'horror e le cose bizzarre lo intrigano e così comincia a lambire produzioni più underground, giusto nel periodo in cui emerge la sua prima passione musicale, il punk. Ma non solo. «*Non posso evitare di essere curioso* – conferma Mario senza tradire imbarazzo – *direi che il mio stile di disegno, ma anche di vita, è pesantemente influenzato da tutto ciò. E se devo ricondurre la memoria agli autori "cardine" che mi hanno dato la scossa e forgiato l'ispirazione, beh dico Jacovitti, Capitanio, Castellini, Cavazzano, Brom, Mastantuono, Tetsuo Hara, Don Bluth. Cavazzano su tutti*».

Fatidica, come detto, l'estate 1995: «*Capitanio l'ho conosciuto molto poco purtroppo* – ricorda Mario – *soprattutto per la mia timidezza. L'ho sempre visto come un supereroe locale. Che un mio compaesano riuscisse a lavorare nel campo del fumetto e ad un livello qualitativo altissimo, la trovavo una cosa straordinaria, mi creava una certa soggezione. Lo ricordo con eterna gratitudine perché mi diede il primo consiglio veramente utile, quando ci parlai l'ultima volta nel 1995: "Sei bravo, hai una buona mano. Ma se vuoi vivere di fumetti ricomincia da capo". E così feci*».

Si diploma nel 2000, come Grafico figurativo, al Liceo Artistico di Vicenza: cinque anni dopo, all'Accademia di Belle Arti di Venezia, si laurea in pittura a pieni voti.

Nel 2007 si specializza in Computer grafica all'istituto Irigem di Rosà. «*Lì mi son divertito*», dice.

Collabora da freelance con le più svariate realtà, giusto per non saper bene cosa rispondere alle domande: «*Cosa fai?*» e «*Per chi lavori?*». Ma sempre disegnando, che è l'importante.

Con lo pseudonimo di Hell Mariachi, *nick name* coniato dall'amico Mat The Cat (ha solo amici con *nick name* …), lavora molto con band sparse per il globo, realizzando *merchandise*: poster promozionali, copertine di album, grafiche per t-shirt, adesivi, spillette …

Lavora anche con realtà legate al web, alla grafica, al video, alla scenografia. Che son cose socialmente più utili. Ad esempio, realizza un inserto a cartoni animati per il cortometraggio *Noi con Loro* (2007), con Pippo Baudo, Pino Insegno, Francesca Draghetti, Ilaria Stagni e la regia di Pietro Sussi. Cura gli sfondi animati del dvd allegato al libro *Sono solo barzellette* (2008), di Pino Insegno, Gremese Editore. Fa mostre in giro e pubblica delle cose. Esce un suo libro negli Stati Uniti: *Hell Mariachi, the Art of Mario Ferracina*, ME Publishing (2010). Sempre negli USA è pubblicato il secondo libro contenente i poster realizzati per gli *Electric Frankenstein: Electric Frankenstein poster book* (2009). Il primo libro, pubblicato da Dark Horse, non contiene i suoi poster, mannaggia. Nel 2008 espone a Lonigo Comics. Lì avviene l'incontro cardine con Mauro Penzo, Melissa Zanella e Giuliano Piccininno che lo invitano a partecipare all'edizione 2009 di Schio Comics, coinvolgendolo poi in svariate rassegne ed esposizioni.

Nel 2011 su indicazione dell'amico Alessandro Gottardo, lavora alla sede padovana della Scuola Internazionale di Comics, principalmente come docente nei corsi di Cinema d'animazione e anche di Grafica pubblicitaria e Fumetto.

Nel 2014 partecipa al bando Panini Comics-Disney, che cerca nuovi autori per le testate a fumetti su licenza Disney. A gennaio 2015 è confermata la sua selezione. A marzo, comincia ad illustrare la prima storia: *Zio Paperone e il regresso Mesozoico*, pubblicata il 10 giugno 2015 su *Topolino* 3107, con la sceneggiatura di Alessandro Sisti e chine di Paolo Ferrante.

Mario Ferracina

Sempre nel 2014, si sposa e compra casa nel Mugello, dove finalmente trova quello stile di vita semplice e rurale, da sempre sognato con la compagna. Quanto alla copertina per *El Borgo de Camisan* che dire? «*La tecnica che ho utilizzato è la pittura digitale* – puntualizza Mario – *ed ho voluto focalizzare l'attenzione sui bambini che condividono un momento di semplicità. Gli adulti sullo sfondo sembrano un po' tutti addormentati, distratti, confusi. Ogni bimbo in primo piano sta vivendo l'istante di semplicità, come nella semplicità sta, credo, il Natale cristiano: una speranza che nasce e si rinnova attraverso un qualcosa di molto semplice, piccolo e quasi scontato: un bambino*».

«*Ogni volta che guardo un mio lavoro finito, rifletto sempre su cosa penserebbe un occhio estraneo al mio. É l'unico modo per notare i difetti, sbagliare, correggere e quindi migliorarsi*». Ecco, questo è il punto di forza di Mario Ferracina: essere il più severo critico di se stesso. Sarà forse per questo che continua a parlare di sé in terza persona.

IN ONORE DI SUA MAESTÀ

di *Davide Dalan*

Il 29 luglio 1900 è una calda domenica in Brianza. Verso le 21,30 il re Umberto I di Savoia, dopo aver cenato, esce dalla propria abitazione per presenziare a Monza alla premiazione di un saggio di ginnastica organizzato dalla società Forti e Liberi. Al termine della cerimonia, durante il rientro nella propria residenza di Villa Reale, il sovrano riconosce, tra la folla di ginnasti accalcatisi attorno, un ufficiale: si solleva dal sedile piegandosi sul predellino della carrozza per salutarlo quando riecheggiano tre nitidi spari. Il re s'accascia mentre i cavalli, imbizzarriti, s'impennano. «*Maestà siete ferito?*» chiede il generale Felice Avogadro di Quinto, suo aiutante di campo, mentre il Re s'affloscia moribondo sulle sue ginocchia.

La Domenica del Corriere, 5 agosto 1900
L'assassinio del Re Umberto I a Monza
(disegno di A. Beltrame)

«Avanti, credo di essere ferito» bofonchiò il sovrano: di lì a poco, a soli 56 anni, moriva il "re buono", così soprannominato per essersi prodigato nei soccorsi alla popolazione civile durante il colera di Napoli del 1884. La folla inferocita accerchia e strattona l'attentatore, gli atleti lo colpiscono con i loro bastoni mentre i Carabinieri cercano di sottrarlo al linciaggio. Sguardo gelido, serafico, impassibile: «Io non ho ucciso Umberto – risponde a chi gli urla in faccia chiedendogli perché avesse sparato al Sovrano – ho ucciso il Re. Ho ucciso un principio». Gaetano Bresci, questo è il suo nome, è un operaio tessile pratese, tornato appositamente dall'America dove era emigrato: in realtà con quei tre proiettili Bresci chiudeva virtualmente una vicenda iniziata nella primavera di due anni prima durante la cosiddetta "protesta dello stomaco". Nell'aprile del 1898, infatti, l'aumento del costo del grano da 35 a 60 centesimi al chilo, un salasso per chi si nutriva di solo pane, aveva fatto esplodere agitazioni e scioperi in tutt'Italia, proteste che raggiunsero toni drammatici, tra il 6 e il 9 maggio 1898, a Milano: a sedare la rivolta ci pensò il generale Fiorenzo Bava Beccaris che prese a cannonate la folla provocando centinaia di morti. La sanguinosa repressione fruttò a Bava Beccaris la croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare oltre alla nomina a Senatore ma proprio i riconoscimenti all'ufficiale finirono per esacerbare la spaccatura tra la monarchia e ampi strati della popolazione: ecco perché in quel 29 luglio 1900 con il sangue del sovrano veniva vendicata la strage di due anni prima. Bresci, condannato all'ergastolo, finirà nel carcere di Santo Stefano ed il 22 maggio 1901 verrà trovato impiccato alle sbarre della cella; suicidio fu la versione ufficiale ma le circostanze della sua morte destarono non poche perplessità. La notizia della morte di Umberto I di Savoia fece in breve tempo il giro del mondo, suscitando un generale cordoglio al punto che monumenti e lapidi in suo onore si moltiplicarono in tutto il territorio italiano; anche Camisano Vicentino volle tributare alla memoria del sovrano un ricordo marmoreo. «Dopo un sopralluogo fatto coll'Egr. Ing. Vittorio Monico per vedere come meglio si può adattare un ricordo marmoreo alla memoria di Re Umberto I da collocarsi nel palazzo Comunale di Camisano, mi permetto di presentarle uno schizzo […] Detto ricordo verrebbe collocato sopra la porta d'ingresso ed eseguito in marmo bianco di Verona col medaglione in marmo di Carrara. La bandiera che avvolge il medaglione sarà scalpellata, la lapide lucidata, il tutto delle dimensioni di m. 1,60 x 1,10, e costerebbe lire 560 esclusa la posa in opera. Sicuro ch'Ella Ill.mo Signore vorrà prendere in considerazione questa mia proposta mi onoro di segnalarmi». Così scriveva il 28 marzo 1901 Napoleone Guizzon rivolgendosi a Giovanni Piacentini, sindaco di Camisano. Scultore vicentino, Guizzon (1865-1951) fu autore di una prolifica produzione artistica: nel primo dopoguerra firmò il disegno di svariati monumenti dedicati ai caduti della Grande Guerra come quello di S. Giorgio in Bosco o quello di Bevadoro, alla cui inaugurazione del 26 giugno 1921 parteciparono anche i Fasci di Camisano Vicentino. Partendo proprio da quel bozzetto, dopo alcune varianti, si arriverà alla realizzazione finale del ricordo marmoreo dedicato a Re Umberto I ed inaugurato a Camisano il 22 settembre 1901. In una lettera datata 1 settembre 1901 l'allora sindaco Giovanni Piacentini, in occasione della cerimonia di inaugurazione, estese l'invito ai notabili del paese: Narciso Melloni, Luigi Piacentini, Luigi Tognato, Gio.Batta Tognato, Ernesto Boschieri e non ultimo Ernesto Scremini[1]. L'invito fu inoltrato anche al Con-

1 Ernesto Scremini fu un personaggio di rilievo nel panorama camisanese del tempo. Nato a Solagna il 18 luglio 1861 si laureò in Medicina presso l'Università di Padova. Da Grantorto si trasferirà a Camisano Vicentino nel 1892: fu medico condotto a Codevigo ed anche a Camisano esercitò una condotta medica. Il 1° Novembre 1905 emigrerà da Camisano Vicentino dove non farà più ritorno. Tra il 1902 ed il 1907 fu presidente della

te Lelio Vittorio Bonin Longare, allora eletto alla Camera dei Deputati: «A rendere più solenne la cerimonia – si legge nella missiva inviata dal Sindaco – la Giunta Municipale ed il Comitato mi hanno demandato l'incarico di pregare la S. V. Illustrissima di fare il discorso inaugurale». A stretto giro di posta il 3 settembre Bonin Longare risponde: «Lusingatissimo dell'onore che codesta onorevole Giunta e codesto Comitato – si legge – vanno giudicando la mia modesta parola non indegna di interpretare in quell'orazione i patriottici sentimenti di codesta popolazione, accetto volentieri l'invito e mi metto per il 22 settembre p.v. a Loro intera disposizione».

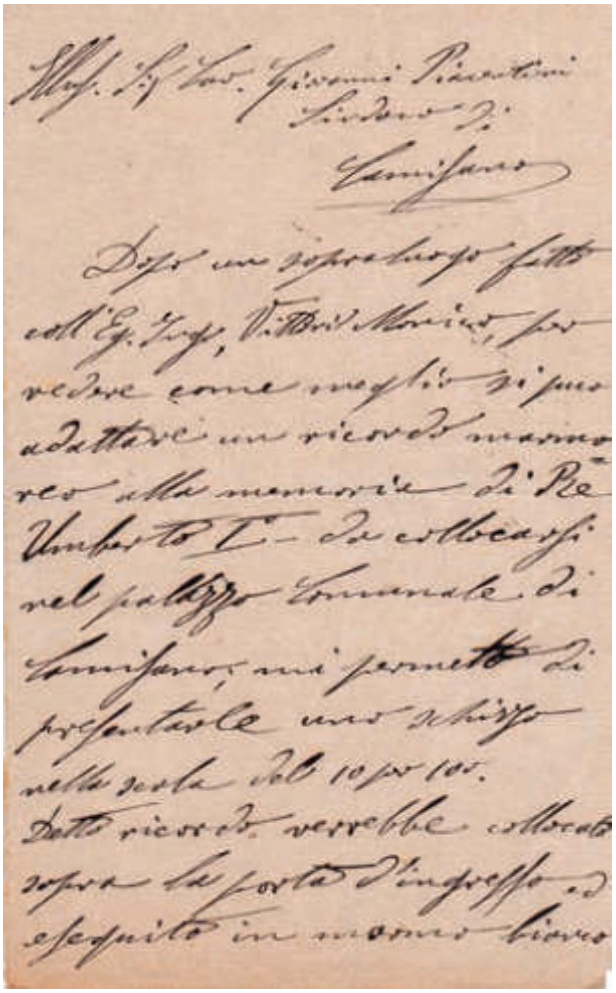
La cerimonia fu un bagno di folla per lo stesso Bonin Longare che con somma eloquenza pronunciò un accorato discorso. «Un altissimo sentimento, o signori, fu quello che v'inspirò – si legge nell'incipit della dissertazione pronunciata dal deputato vicentino – quando desideraste che in questa vostra terra gentile fossero eternate nel marmo l'effigie e la memoria di Umberto il Buono. Generoso e nobile sentimento invero, nato dal dolore intenso e dalla formidabile indignazione che scossero nell'intime fibre il cuore del popolo italiano all'annunzio del parricidio forsennato.[…] Delitto mostruoso che a buona ragione fu chiamato il maggiore del secolo – delitto mostruoso nel quale non si sa se prevalesse la ferocia o la demenza, che tristemente dimostra in quali incommensurabili abissi di malvagità possa discendere un'anima umana quando sia caduta in preda alle furie del fanatismo politico. […] Nobile e sventurato monarca! Fu il costante ideale della sua vita di veder la patria prospera, potente, fiorente di ricchezza, di concordia civile».

Un discorso, quello di Bonin Longare, di alta levatura morale che si chiuse con un plauso al patriottismo della cittadinanza camisanese: «il marmo che abbiamo inaugurato testé – si legge – tutto questo popolo accorso sono pegno sicuro che in questa vostra patriottica terra quella voce fu udita».

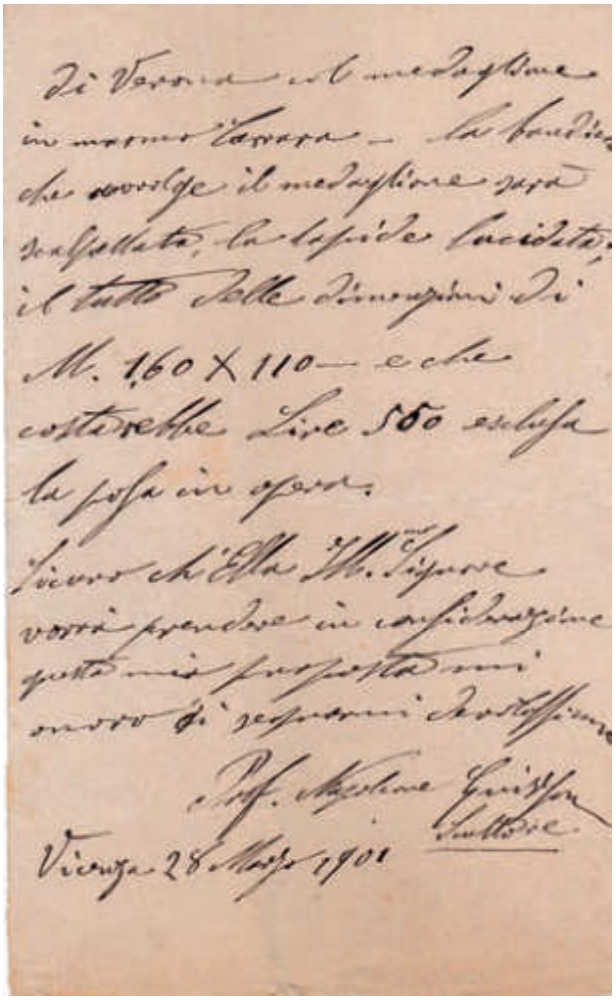
Ancor oggi, a centoquindici anni di distanza, sopra il portone d'ingresso del Palazzo Municipale di Camisano Vicentino, campeggia quel ricordo al Re Umberto I e con esso riecheggiano vive più che mai le parole di Cicerone: «*la vita dei morti è riposta nel ricordo dei vivi*[2]».

Società di Mutuo Soccorso di Camisano di cui divenne socio onorario nel 1905 alla vigilia del suo trasferimento a Padova. Continuerà a svolgere la funzione di medico e prima della morte, che arriverà il 10 dicembre 1933, sarà podestà a Maserà nel bel mezzo del ventennio fascista. Le sue spoglie riposano nel cimitero dell'Arcella a Padova.

2 Cicerone, *Filippiche*, IX, 10.



Dopo un sopraluogo fatto coll'Ill. Sig. Vittorio Monico, per vedere come meglio si può adattare un ricordo marmoreo alla memoria di Re Umberto I – da collocarsi nel palazzo Comunale di Camisano, mi permetto di presentarle uno schizzo nella scala del 10 per 100.
Detto ricordo verrebbe collocato sopra la porta d'ingresso ed eseguito in marmo bianco



di Verona col medaglione in marmo Carrara – la bandiera che avvolge il medaglione sarà scalpellata, la lapide lucidata, il tutto delle dimensioni di M. 1,60 X 110 – e che costerebbe Lire 500 esclusa la posa in opera.
Sicuro che Ella Ill.ma Signore vorrà prendere in considerazione questa mia proposta mi onoro di segnarmi dev.mo
Prof. Napoleone Guizzon Scultore
Vicenza 28 Marzo 1901

Lettere di Napoleone Guizzon del 28 marzo 1901

Allianz

Camisano Vicentino

dalla nostra professionalità alla vostra fiducia per qualsiasi esigenza

Agente procuratore
GIUSEPPE LOTTO

Piazza XXIX Aprile, 16 - 36043 Camisano Vicentino - Tel. 0444 610266
Fax 0444 610263 - camisano1@ageallianz.it

Sub Agenzia - Grumolo delle Abbadesse (VI) - Via Roma 33

TABACCHERIA
Busatta
ARTICOLI PER FUMATORI

RICEVITORIA LOTTO
SUPERENALOTTO - TOTOCALCIO - TOTOGOL - TOTOSEI - TOTIP - TRIS - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610376

CONCORDIA
Il vostro punto d'incontro

CAFFETTERIA, APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610161

LA RINASCITA DEL CALCIO CAMISANESE NEGLI ANNI SESSANTA

di *Umberto Pettrachin (con la collaborazione di Francesco Pettrachin e Davide Dalan)*

Camisano fino ai primi anni Cinquanta ebbe a disposizione un terreno dove venivano praticati vari sport e fra di essi il calcio. Questo campo sportivo si trovava nell'immediata periferia del paese, in via Garibaldi, lungo il corso del Poina. Nel periodo fascista veniva usato anche per i saggi ginnici che si tenevano in occasione dei sabati fascisti, cosa che mi viene riferita da racconti nella mia famiglia.

Il calcio camisanese aveva una buona tradizione, testimoniata tutt'oggi da rare fotografie che riprendono i protagonisti di quel periodo, fra gli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso. Alcuni di quei protagonisti ho avuto modo di conoscerli, ricordo ad esempio Gildo Pavin, Alfredo Galliolo e altri. La storica Juventus Camisano, che agli inizi degli anni Venti aveva iniziato a mietere consensi anche al di fuori dei confini comunali, visse momenti drammatici sul finire degli stessi anni Venti, quando rischiò di sparire dal panorama calcistico provinciale: la passione calcistica locale era tale, però, che ad inizio del 1930 furono addirittura due le squadre camisanesi affiliate alla sezione ULIC - Comitato di Vicenza. Seguirono anni altalenanti, non coronati certo da grandi successi, in cui il calcio viveva grazie alla grande passione di pochi camisanesi.

Una formazione del Camisano all'inizio degli anni '50. Da sinistra in alto: Ettore Paganin, sconosciuto, Nogara, De Paoli, Lino Speggiorin, Nemesio Galliolo, Alfredo Galliolo, Toni de Lucia.
In basso: Renzo De Lucia, Silvio Bortolan, Bortolo Busatta, Cesare Pillan e Piazza".
(Foto tratta da: "*Il volto di Camisano in cent'anni di fotografie*")

All'inizio degli anni Cinquanta c'era ancora una squadra di calcio attiva. Io ero un bambino di circa dieci anni e, abitando poco lontano dal campo sportivo, mi capitava spesso di veder giocare il Camisano ma non ricordo in quale campionato militasse. Fra i giocatori di quel periodo, ricordo Gaspari (detto Carnera) e Lino Speggiorin (papà di Walter che anni dopo avrebbe giocato a lungo in serie A). Gaspari era un difensore dotato di grande forza fisica: ricordo che una volta un suo tiro fuori dallo specchio della porta abbatté un ciclista che transitava in quel momento in via Garibaldi. L'area di quel campo sportivo, che aveva visto le gesta di tanti calciatori camisanesi, all'inizio degli anni Cinquanta fu utilizzata per la costruzione di diverse case popolari, in più riprese, per soddisfare gli urgenti bisogni abitativi della popolazione. Quelle case vennero chiamate "case Fanfani" dal nome del ministro che, all'epoca, fu promotore di un piano edilizio in tutta Italia.

Non essendoci più campi sportivi regolari, il calcio camisanese smise di esistere. Il miglior giovane di quel tempo, Paolo Ferrari, trovò infatti spazio solo nella vicina Piazzola sul Brenta, dove iniziò con il Plateola una bella carriera che lo portò in breve a giocare in serie A nel Padova di Nereo Rocco.

Ma gli appassionati camisanesi di calcio erano sicuramente insoddisfatti di non avere una squadra. L'unico campo sportivo rimasto era quello parrocchiale, vicino alla chiesa, che non aveva le dimensioni adeguate per disputare un campionato.

La formazione del Camisano che vinse il campionato di Terza Categoria 1961-62
In alto da sinistra: dirigente Pillan, Dal Martello, Zambotto, Dalla Massara, Garbin, Zandonà, Sandonà, allenatore Paganin;
in basso: Braga, Piazza, Tollardo, Miazzo, Speggiorin L.
(Foto tratta da: "*Calcio passione*" settembre 1992)

Nel 1960 a guidare il paese di Camisano fu eletto sindaco il giovane e dinamico dottor Antonio Busatta, mentre come segretario comunale era da poco giunto Ugo Benetti. Quest'ultimo si rivolse a un gruppo di sportivi camisanesi, fra i quali c'ero anch'io, dicendo loro: *«Ci sono degli stanziamenti statali, tramite il Credito Sportivo, per la costruzione di nuovi campi sportivi. Se voi riuscite a creare una squadra e ad iscriverla a un campionato di Terza Categoria, possiamo fare domanda di assegnazione di una somma consistente per la costruzione di uno stadio. Il comune si adopererà per trovare un'area adatta allo scopo».*

La proposta suscitò subito molto entusiasmo. Fra coloro che fondarono la nuova società A.C. Camisano ricordo Cesare Pillan, Antonio De Lucia, Giovanni Dal Maso ed Ettore Paga-

nin. Io assunsi l'incarico di segretario amministrativo e tenevo la contabilità della società. Non fu troppo difficile mettere assieme una buona squadra. Alcuni giovani camisanesi avevano militato nelle giovanili del Lanerossi Vicenza e avevano sfiorato addirittura l'esordio con la prima squadra: erano il portiere Carlo Piazza, l'attaccante Luciano Tollardo e il centrocampista Giovanni Miazzo. Assieme a loro altri giovani e meno giovani dotati di buona tecnica come Braga, Zambotto, Cavedon, Dalla Massara ed altri. Come allenatore fu scelto Ettore Paganin, che aveva una buona esperienza in materia calcistica; Gildo Pavin era il massaggiatore. L'ostacolo maggiore era, tuttavia, costituito dal campo di gioco. Quello parrocchiale fu messo a disposizione e sistemato grazie al lavoro di alcuni volontari, ma non aveva le misure regolamentari. Le due porte vennero regalate dal Comune. Si decise che la squadra sarebbe stata iscritta lo stesso al campionato di Terza Categoria 1961-62, confidando sul fatto che non ci sarebbero stati troppi controlli. Molte le gare da ricordare in quella stagione: in particolare la sfida del 18 febbraio con il Marchesane conclusasi con una schiacciante vittoria per 5-0 grazie alle reti di L. Speggiorin, Tollardo, Braga ed una doppietta di Miazzo. Questa la formazione schierata: Dal Maso, Turetta, Zambotto, L. Speggiorin, Dalla Massara, Granziera, Tollardo, Braga, Dal Martello, De Min, Miazzo.

Il Camisano in Prima Categoria (1965-1966)
in alto da sin.: il segretario comunale Benetti, Speggiorin L., Costa, Dal Maso (dirigente), Tollardo, Zandonà, Carlotto, il massaggiatore Pavin (seminascosto), De Gerone, i dirigenti Pillan e Pettrachin.
in basso: Zoppelletto, Loppoli, Dal Maso M., Ambrosini e Dal Maso G.
(Foto concessa da Umberto Pettrachin)

Dopo l'incontro fra il Camisano e il Nove, da noi vinto sul campo, un dirigente della squadra ospite fece aggiungere nel referto arbitrale che le misure del terreno di gioco non erano regolari e disse che avrebbe chiesto un controllo. Nel giro di qualche giorno ci premurammo di spostare all'indietro una porta e allungare così il campo: in tal modo, alla successiva immediata verifica da parte di un addetto della F.I.G.C., le misure risultarono regolamentari. I giocatori non avevano alcun compenso, si allenavano nella palestra della scuola elementare, appena costruita, e solo chi veniva da lontano aveva diritto al rimborso delle spese per la benzina. Ricordo che Braga (detto Berto Cancio), Garbin e De Gerone partivano da Recoaro, dove abitavano, per allenarsi e giocare a Camisano, con grande sacrificio personale. Ricordo anche che ogni giocatore doveva provvedere a comprarsi le scarpe da calcio. Gli introiti erano costituiti solo dai magri incassi delle partite in casa e da qualche contributo privato. Ricordo che anche Sereno Freato fece alla squadra qualche donazione. Con il pareggio conquistato il 25 marzo 1962 con la Cittadellese (1-1, per il Camisano rete di Zandonà) il Camisano raggiunse quota 29 punti, conquistando il salto di categoria. Nel frattempo l'iter per la costruzione del nuovo stadio proseguiva. L'area era stata individuata a lato di via Roma, dove tutt'ora si trova lo stadio del Camisano, ma i tempi per la realizzazione si presentavano lunghi.

Non era possibile continuare a giocare in Seconda Categoria nel campo parrocchiale e la soluzione venne trovata adattando un campo adiacente alla scuola di avviamento industriale, nella frazione di Santa Maria, dove oggi si trova la parte più recente della Casa di Riposo Panizzoni. Quel campo di gioco, nei mesi invernali, era una vera e propria risaia. Si giocava in mezzo al fango, ma questo non impedì alla squadra di disputare un ottimo campionato 1962-63. Regolare tra le mura amiche, il Camisano era spavaldo in trasferta come quando il 24 marzo 1963 a Dueville s'impose sull'Ambrosiana grazie ad una doppietta di Tollardo e ad un gol di Braga. A fine stagione il neopromosso Camisano conquistò un eccellente 4° posto.

L'anno successivo (1963-64), giocando sempre nella "risaia" di Santa Maria, il Camisano fu autore di una stagione strepitosa: vinse il campionato il Bassano e a 27 punti si piazzò sul secondo gradino proprio l'undici camisanese. Decisiva la vittoria a Rossano Veneto, un 2-1 ottenuto grazie ad una prodezza di Tollardo e ad un'autorete dei padroni di casa, risultato che spalancò le porte della Prima Categoria. Questa la formazione schierata in quella sfida decisiva: Dal Maso II, Dal Maso I, Zambotto, Costa, Berto, Cavedon, Braga, Zandonà, Boschetto, Tollardo, Miazzo. A quel tempo la Prima Categoria era assai prestigiosa, perché vi partecipavano squadre di centri importanti, come le veronesi Chievo (compagine che ora è in serie A), Minerbe, Pescantina, Villafranca e le vicentine Arzignano, Virtus Bassano, Rosà, ecc.

Per quel campionato 1964-65 il nuovo stadio era finalmente pronto, anche se ancora senza tribuna e senza spogliatoi. Questi ultimi erano però indispensabili e perciò si provvide in fretta e furia a costruire un piccolo edificio con forati di cemento e onduline di eternit come tetto e a dotarlo di un impianto per l'acqua calda, che non sempre funzionava. Giovanni Dal Maso aveva il compito di accendere il bollitore dell'acqua calda qualche ora prima della partita. I nuovi spogliatoi furono ultimati dopo un paio d'anni. L'allenatore era sempre Ettore Paganin. Inserito nel raggruppamento veronese, la matricola Camisano visse una stagione difficile, impelagato nelle zone basse della graduatoria, pur togliendosi qualche bella soddisfazione come la vittoria per 1 a 0 sul campo della capolista Arzignano. Il 9 maggio 1965 uno scintillante 3-0 a Peschiera del Garda con reti di Loppoli, Braga e Tollardo regalarono, complice lo scivolone del Soave, i punti salvezza. Questo l'undici schierato da Paganin: Dal Maso II, Costa, Zambotto, Zoppelletto, Berto, Zandonà, Braga, L. Speggiorin, Loppoli, De Gerone, Tollardo. Quello dell'anno successivo (1965-66) fu un torneo all'insegna della tranquillità, un campionato dominato dall'Arzignano e soprattutto dal Malo che alla fine staccò il lasciapassare per il salto di categoria. L'undici camisanese disputò un'ottima sta-

gione. Paolo Ambrosini era l'allenatore-giocatore. Il 22 maggio 1966 la sconfitta casalinga con il Pescantina, a salvezza già ampiamente conquistata, fu l'occasione per salutare il diciottenne Aldo Loppoli di Piazzola sul Brenta, ceduto al Venezia: nel 1967 esordirà in serie A con la casacca di quel Venezia in cui giocavano Bubacco, Mancin, Ferruccio Mazzola e Pedro Manfredini. Loppoli rimarrà in laguna tre stagioni prima di indossare la maglia alabardata della Triestina e cominciare a bazzicare nei campi della Serie C. Nell'ultima gara stagionale Ambrosini schierò Dal Maso II tra i pali, Dal Maso I, Ambrosini, Carlotto e De Gerone nel pacchetto difensivo, L. Speggiorin, Zoppelletto, Zandonà e Costa nella zona nevralgica del campo, Loppoli e Tollardo in prima linea. Oltre a Loppoli, dal settore giovanile del Camisano vennero ceduti al Vicenza i giovani Walter e Fabiano Speggiorin, che avrebbero poi militato a lungo in serie A e B.
Nel campionato 1966-1967 il Camisano venne spostato dal girone veronese-vicentino a quello veneziano-padovano-rodigino, nel quale giocavano squadre di centri molto importanti come le chioggiotte Clodia e Sottomarina, il Nettuno di Venezia, il Rovigo e la Tagliolese di Taglio di Po e le padovane Monselice e Ardisci e Spera: la rappresentanza vicentina era garantita dal Camisano e dall'Azzurra Sandrigo. Ricordo che quando vennero a Camisano il Clodia e il Sottomarina si portarono appresso svariati pullman di tifosi al seguito, tanto che sembrava di giocare in trasferta.

L'arcigna difesa del Camisano (1965-66)
in alto da sin.: Carlotto, Ambrosini, Zambotto
in basso: Zandonà, Dal Maso G., Speggiorin L.
(Foto concessa da Umberto Pettrachin)

Quello fu un campionato molto difficile per il Camisano, che spesso si trovò nelle ultime posizioni. L'allenatore-giocatore Paolo Ambrosini giocava da "libero" dietro la difesa ed aveva grande esperienza, avendo militato per molti anni nella Mestrina, in serie C. Nelle ultime giornate il Camisano aveva la possibilità di salvarsi ma proprio un errore dell'allenatore alla penultima giornata ci costò caro. Si giocava in trasferta a Taglio di Po e il Camisano vinceva per 1 a 0. A pochi minuti dalla fine Ambrosini mandò tutta la squadra in avanti e si apprestò ad effettuare una rimessa laterale nella metà campo avversaria. Il pallone venne respinto dalla difesa, il rinvio trovò la nostra retroguardia sguarnita e subimmo così il pareggio che poi ci costò la retrocessione: per un solo punto il Dolo conquistò la salvezza e al Camisano rimase l'amarezza di una retrocessione e con essa la conclusione di un ciclo virtuoso. Finiva, infatti, in quel momento il periodo d'oro del calcio camisanese degli anni Sessanta, quando una squadra appena costituita dal nulla e senza strutture adeguate, in poco tempo arrivò in Prima Categoria. Una generazione di giocatori di valore era ormai giunta a fine carriera e la retrocessione comportò un calo di entusiasmo anche da parte dei dirigenti, al punto che io stesso mi dimisi dall'incarico di segretario. Seguirono poi alcuni deludenti campionati in Seconda Categoria.
Nel campionato di Seconda Categoria 1971-72 si visse una stagione senza particolari acuti: la sconfitta casalinga del 14 maggio 1972 nell'ultima di campionato con il Villaggio del Sole (3-2, a segno Biasia e Dal Maso) a salvezza acquisita servì solo per gli annali del calcio. Nella stagione seguente i biancocelesti si complicarono la vita disputando un campionato sotto le aspettative: il 6 maggio 1973 il pareggio a reti inviolate con il Marte e la contestuale vittoria del San Marco sul Rossano certificarono una dolorosa retrocessione. Questa l'ultima formazione schierata: Ertolupi, Vecchiato, Bressan, Cogo, Bortoli, Baldo, Costa, Stona, Peron, Carmignotto, Perin.

La formazione del Camisano
che vinse il campionato di Terza categoria 1973-74
In alto da sinistra: dirigente Sandon, Polato, Facco, Biasia, Costa, Dal Maso G., Ertolupi, dirigente Peron, allenatore Paolo Ferrari;
in basso: Perin, Bressan, Cogo, Carmignotto, Vecchiato, Mattiello e massaggiatore Stona
(Foto concessa da Umberto Pettrachin)

Il campionato 1973-74 di Terza Categoria sarà quello del grande rilancio, un'annata vissuta con il vento in poppa per la società presieduta da Dino Paiusco. La prima sconfitta arriverà solo alla 19a giornata (1-0 con il Volcar) ed il pareggio a reti bianche con la Fides del 19 maggio 1974 sancirà la vittoria del torneo. Questa l'ultima formazione mandata in campo dal tecnico Paolo Ferrari: Milanato, Vecchiato, Romio, Cogo, Piccolo I, Costa, Perin, Carmignotto, Facco, Piccolo II, Ceron.
Voglio infine ricordare la figura del cavalier Giovanni Dal Maso, a cui da alcuni anni è intitolato lo stadio di Camisano, che nei difficili anni seguiti alla retrocessione dalla Prima Categoria, rimase quasi da solo a seguire la squadra fino a quando arrivarono tempi migliori.
Molte altre sono certamente le figure da menzionare nella storia successiva del calcio camisanese, ma a ricordarli ci penserà chi vorrà scrivere, prima o poi, una storia del calcio locale.

PRODUZIONE E VENDITA
DI FIORI, PIANTE,
PIANTINE DA ORTO
E
PIANTE DA FRUTTO
AZ. FLOROVIVAISTICA
BASTIANELLO
VIA PIAZZOLA, 51
36043 CAMISANO VICENTINO (VI)
TEL.334 3556177 - 349 8305875
PROGETTAZIONE, REALIZZAZIONE, MANUTENZIONE DI
PARCHI, GIARDINI, LAGHETTI E IMPIANTI DI IRRIGAZIONE

Farmacia Paganini
Via Magellano, 27
S. Maria di Camisano Vic.
Tel/Fax: 0444 610390
APERTO SABATO E
DOMENICA MATTINA
CHIUSO LUNEDÌ
PERSONALE SPECIALIZZATO IN: omeopatia - fitoterapia - articoli sanitari
e per disabili - prodotti per intolleranze alimentari - galenici - cosmetici.
SERVIZI OFFERTI: analisi del capello - misurazione peso e pressione
determinazione della glicemia, colesterolo e trigliceridi - noleggio di bilance
e tiralatte per neonati, sedie a rotelle, stampelle.

QUALCUNO NON PASSÒ PER IL CAMINO

di *Isabella Pavin*

27 Novembre 1920[1] - Angelo guardò di soppiatto la moglie Cecilia che, con la camicia da notte stropicciata ed il viso smunto, gli dormiva accanto stirando le labbra in modo buffo: l'avrebbe chiamato Gino, l'ultimo arrivato in casa Tonin che proprio sul limitare dell'alba del giorno prima aveva fatto esplodere il suo primo rubicondo vagito. Le prime lame di luce stavano inondando la stanza mentre il torrente impetuoso dei suoi pensieri si stava lentamente trasformando in un'acqua calma e limpida. Angelo attese oltre un'ora quindi uscì a grandi falcate dalla sua abitazione di via Malspinoso: un sole ovattato spiccava sopra la linea dell'orizzonte. Già s'intuiva che una fitta nebbia di lì a poco avrebbe fatto capolino: il sole sarebbe declinato e con esso l'umidità appiccicosa di quell'uggioso mattino novembrino. Camminò senza proferir parola, incurante di quella nebbiolina che, avvolgendo tutto, stava lentamente dando uno strano colore da fotografia seppiata all'ambiente circostante. Il campanile di Camisano spuntò all'improvviso, slanciando i suoi moncherini slavati sopra il tetto ingrigito della chiesa. In men che non si dica attraversò il piazzale e tornò a dare un'occhiata a quanto rimaneva della guglia lignea del campanile dopo il feroce incendio che l'aveva incenerita pochi mesi prima: in quel momento i rintocchi delle campane segnalarono lo scoccare delle nove mentre uno stuolo d'anatre solcava il cielo come una pennellata nera. Il timbro nitido dello starnazzare di quei volatili riecheggiava stentoreo mentre un odore di cipresso, mescolato a quello più evanescente degli ulivi provenienti dalla canonica, ristagnava nell'aria immobile. Altre persone, mentre confabulavano, convergevano dai quattro angoli di Piazza Umberto I, simili ad uno stormo di uccelli migratori che si preparano per una lunga traversata. Angelo giunse davanti al Municipio: dapprima s'intrattenne con un conoscente quindi si diresse verso l'ufficio dell'Anagrafe Civile e, senza timore, bussò alla porta: una voce secca e roca dall'altra parte intimò "Avanti!". Angelo strinse nervosamente il cappello di feltro tra le mani, esitò un istante quindi, dopo un'occhiata furtiva alle spalle, spalancò la porta ed entrò risoluto. In fondo alla stanza, rintanato nella semioscurità, Livio Facchin, il segretario comunale, quasi sbuffando alzò lo sguardo: quegli occhi arcigni lo colpirono come una frustata e per un momento Angelo sentì la terra tremare sotto i piedi. Si fece coraggio e pur tradendo un filo di emozione biascicò poche parole: *«Signor Facchin – si schernì con aria affabile Angelo – mi scuso per l'ora ma dovei registrare la nascita di mio figlio».* Sulla fronte di Facchin apparve un solco mentre inarcava le sopracciglia: il segretario per un momento sembrò illuminarsi ma un gelido silenzio calò come un sipario nella stanza e quell'esile abbozzo di umanità svanì immediatamente. Angelo si massaggiò la tempia scostando una ciocca di capelli e sfiorando con lo sguardo Facchin sul quale, il chiarore della luce, rivelava la piega arcuata delle labbra. Il segretario aprì un grosso volume, sfogliò rapidamente quelle pagine ingiallite quindi cominciò a scrivere ripetendo a voce alta: *«L'anno millenovecentoventi, addì ventisette di novembre a ore ante meridiane dieci nella Casa comunale, avanti a me Tito Livio Facchin è comparso Tonin Angelo di Virginio, di anni trentasei, di condizione contadino, domiciliato in Camisano Vicentino, il quale mi ha dichiarato che alle ore antemeridiane quattro e minuti nulla del dì ventisei del corrente mese, nella casa posta in via Malspinoso, da Saggin Cecilia di Pietro, sua moglie, villica, è nato un bambino di sesso maschile al quale dà il nome di Gino Gaetano».* Facchin, dopo aver terminato, sbuffando, si lasciò cadere sullo schienale mentre Angelo, con il volto impassibile e le mani affondate nelle tasche, continuava ad osservare. I fili della storia sono infiniti, si trovano, si intrecciano, si snodano e si perdono: anche per Gino la vita sarà così, pensò Angelo rabbuiandosi. Lo sguardo intercettò un veloce fruscio: sbirciò fuori dalla finestra e vide un gatto che, annoiato, scodinzolando si stava lentamente allontanando.

La nostra storia, più o meno, inizia così. Ed è una storia incredibilmente vera, anche nel suo tragico epilogo finale. Tutto parte dalla figura di Virginio Tonin che, nato nel 1858, aveva sposato a Grantorto nel 1884 Rosa Marangon, di tre anni più giovane, con la quale s'era stabilito a Gazzo Padovano: il 29 settembre di quello stesso 1884 era nato Angelo a cui sarebbe seguiti altri quattro figli (Giuditta, Longino, Giuseppe e Domenico). Nel 1916 il ceppo familiare di Virginio Tonin s'era stabilito a Camisano in zona San Daniele; tra tutti i figli di quest'ultimo ricordiamo Angelo che, dopo aver sposato Cecilia Saggin dalla cui unione era nato nel 1915 il primogenito Virginio, s'era trasferito, sempre nel 1916, da Gazzo a Camisano in zona Malspinoso, svolgendo la mansione di contadino presso l'azienda agricola di Marco Ramina. Durante il periodo di permanenza di Angelo Tonin a Camisano nasceranno altri tre figli: Igino, nato nel 1919 e morto a pochi giorni dalla nascita, Gino Gaetano, di cui tratteremo, e Pietro. L'11 novembre 1925 l'intera famiglia di Angelo Tonin si trasferirà a Grantorto dove il 18 febbraio 1927 nascerà la figlia Maria: il 25 ottobre dello stesso anno il nucleo familiare emigrerà definitivamente a Vicenza, in zona S. Agostino, dove Angelo aveva trovato lavoro come bracciante per conto di una famiglia che aveva affittato dei terreni. Dura sbarcare il lunario per una famiglia povera che dipendeva solo dal salario di Angelo: la prematura morte della moglie cinquantaduenne Cecilia nel 1941 sarà un duro colpo per l'intera famiglia.

9 novembre 1944, l'inizio del calvario - Di professione manovale, Gino ha il primo assaggio della guerra in corso il 6 settembre 1940[2] quando parte da Bari diretto in Albania:

1 Questo articolo è frutto di un'accurata ricerca. Ringrazio a tal proposito per la disponibilità Annalisa Gianello, nipote di Gino Tonin, per il materiale fotografico fornito.

2 Dal Ruolo Matricolare sappiamo che Gino Tonin, Matricola 13874, viene nominato caporale il 20/8/1940 e assegnato al 18° BTG Pontieri mobilitato. Le operazioni in Albania gli varranno la concessione della Croce al Merito di Guerra.

sbarcherà a Durazzo a poche ore di distanza e rimarrà in terra albanese sino al 24 luglio 1941 quando farà rientro in Italia. A nemmeno un anno di distanza, il 21 marzo 1942, viene nuovamente mobilitato per la guerra ed assegnato il 31 ottobre 1942 al 56° BTG Pontieri. Nel frattempo il 6 luglio dello stesso anno il Caporale Gino Tonin era stato riconosciuto idoneo per un avanzamento di grado: «Di sana e robusta costituzione – si legge nelle sue Note Caratteristiche – disciplinato, serio, educato […] autorevole. Conosce molto bene la specialità pontieri. Sa comandare una squadra e conosce bene i regolamenti militari». Il 27 novembre 1942 Tonin parte per la Russia: dal 14 dicembre dello stesso anno viene assegnato al 1° RGT Genio Pontieri.

Gino Gaetano Tonin, 1941
(Foto gentilmente fornita da Annalisa Gianello)

Il 12 maggio 1943 Gino Tonin fa rientro dalla Russia e viene inviato al campo contumaciale presso il Comando di Tappa 106 a Udine. Il 1° giugno 1943 viene trasferito a S. Giovanni Lupatoto (Verona) e dal 17 luglio 1943 ricollocato in congedo illimitato dopo la dichiarazione di irreperibilità del fratello Virginio[3]. Gino torna, così, ad indossare gli abiti civili riprendendo la sua professione di operaio presso la ditta Pellizzari e rituffandosi nella quotidianità di un clima di guerra che si fa sempre più opprimente. Iniziano così, quasi per caso, i primi contatti con la Resistenza e con dei partigiani di Montecchio Maggiore[4]. Dal 1° febbraio 1944 entra ufficialmente come partigiano tra le fila della Brigata Silva e sarà operativo sino ad inizio novembre 1944 con il "grado" prima di tenente e poi di capitano: gli scioperi del marzo 1944 a Valdagno, Schio, Arzignano, Vicenza e Bassano e i bandi del mese di aprile, che fissavano un termine perentorio, presentarsi o essere fucilati, accrescono il senso di ribellione di Gino alimentando la sua fiammella "partigiana". Così Gino sempre più di rado abita nella casa paterna preferendo un rifugio costruito con gli amici nel bosco che da S. Agostino va sulla dorsale dei Berici. Un nuovo lavoro presso la Todt permette a Gino[5] di raggranellare qualche soldo e soprattutto di avere il lasciapassare. Questa organizzazione paramilitare, infatti, dedicata alla costruzione di opere militari e fortificazioni, pagava il lavoro una miseria ma rilasciava un documento, una specie di carta d'identità, che consentiva di muoversi liberamente evitando il rischio della cattura e del carcere: il ritiro del lasciapassare della Todt, naturalmente, poteva significare l'arresto e il viaggio in qualche campo di concentramento in Germania.

Nell'autunno del 1944 i nazi-fascisti avevano intrapreso pesanti rastrellamenti nei confronti delle forze partigiane e rappresaglie verso le popolazioni. A Vicenza il capitano fascista Giovan Battista Polga, comandante del reparto di Polizia ausiliaria in forza alla Questura, aveva costituito una vera e propria banda che, spacciandosi per formazione partigiana, agiva con furti, rapine, violenze, maltrattamenti e omicidi in tutta la provincia berica. Proprio ad inizio novembre del 1944 a S. Agostino si verificarono furti e prelevamenti forzosi da parte di delinquenti che si spacciavano per sedicenti partigiani: l'essere associato a simili malviventi era un'onta per chi, come Gino, lottava proprio per i diritti delle vittime. Infischiandosene e quasi sprezzante del pericolo, Gino cominciò a bazzicare sempre più liberamente proprio nella zona di S. Agostino, rientrando regolarmente in famiglia alla sera, forte di quel patentino della Todt che gli garantiva una sorta di immunità: l'obiettivo era smentire le diffamanti dicerie sul suo conto messe in giro ad arte.

Poco dopo le 6,30 del 9 novembre 1944, gli eventi, tuttavia, presero una piega imprevista; mentre a Vicenza si spargeva la voce dell'ennesima carneficina in una casa colonica di Ponte di Mossano a seguito dello sganciamento di bombe aeree, un gruppo di fascisti armati, durante l'ennesimo rastrellamento, faceva irruzione in casa Tonin. I militi gridavano esagitati, prima prendendo a spintoni un operaio della IVEM ospite di Angelo Tonin quindi, puntando verso la cucina, riuscivano ad

3 Virginio Tonin, alpino del 9° Rgt. Alpini Div. Julia, morirà in Russia il 21 gennaio 1943 durante i duri combattimenti per sfuggire all'accerchiamento sovietico.

4 Inizialmente Gino Tonin svolse probabilmente il ruolo di staffetta: nell'opuscolo *Malpasso. I partigiani di Valmarana raccontano* a pag. 36 si nomina Tonin come latore di "un messaggio del Comitato" al comandante del gruppo del Malpasso. Un ringraziamento a Giuseppe Pupillo dell'Istituto Storico della Resistenza di Vicenza (ISTREVI) e a Benito Gramola per il prezioso supporto

5 G. Pupillo (a cura di), *Una giovinezza difficile*, Centro Studi Berici, 2008, pagg. 325-328.

intercettare Angelo. Ancora schiamazzi, spintoni e un mitra puntato al petto: cercavano Gino ma Angelo, sprezzante del pericolo, negava ripetutamente di sapere dove fosse il figlio. Maria, la figlia più piccola, di soppiatto s'era infilata lungo il corridoio e, salite le scale, era andata dritta in camera dal

Mauthausen¸ forni crematori (foto Davide Dalan, 2006)

fratello Gino: «Non preoccuparti Maria, ho il tesserino della Todt, non mi possono far nulla!» furono le parole rincuoranti di Gino. Purtroppo non fu quello che successe. Angelo, ripetutamente minacciato, alla fine cedette indicando la stanza al piano di sopra: i fascisti, correndo come indemoniati, entrarono in camera, presero Gino per i capelli e, strattonandolo violentemente, lo tirarono giù dal letto. Trascinato via e caricato di forza su una camionetta Volkswagen, Gino venne portato immediatamente alle carceri di San Biagio a Vicenza. I giorni successivi per lui furono un vero calvario: dopo lunghi interrogatori, pestaggi e torture, sanguinante, con gli occhi tumefatti ed il volto emaciato ridotto ad una maschera di dolore, venne caricato su una camionetta e portato lungo i boschi e le colline circostanti la città di Vicenza con l'obiettivo di farsi rivelare i nascondigli dei partigiani. Gino non cedette ai soprusi ma la sua stoica resistenza alle ripetute violenze perpetrate lo consegnò definitivamente ad una cella del San Biagio dove rimase sino al 12 dicembre 1944: un paio di settimane dopo l'assassinio del capitano Polga e la successiva veemente rappresaglia fascista, culminata con la fucilazione di quattro partigiani di cui tre prelevati proprio a San Biagio, Gino Tonin verrà trasferito al campo di internamento di Bolzano.

8 gennaio 1945, l'inferno – Ventisette giorni, tanto durò il soggiorno a Bolzano: l'8 gennaio 1945 venne decretato il trasferimento di Gino Tonin e di altri 500 deportati nel grande e "organizzato" lager di Mauthausen, un grazioso villaggio situato sulla sponda nord del Danubio, nell'Oberdonau austriaco, a soli 27 chilometri a oriente di Linz.
Partenza da Bolzano l'8 gennaio 1945, arrivo degli ultimi vagoni alla stazione ferroviaria di Mauthausen[6] l'11 gennaio: Gino e i compagni furono incolonnati in gruppi di 100 e, mentre la neve cadeva abbondante, sdrucciolando sul terreno ghiacciato, scortati, attraversarono il villaggio e raggiunsero il lager sulla collina. La neve era caduta per giorni: il mondo di Mauthausen sembrava morto, come sepolto sotto un sudario di ghiaccio. Qui vennero assegnati i numeri di matricola, gli *häftlingsnummer*, affibbiati sulla divisa, scritti in nero su stoffa bianca, posti all'altezza del cuore e al centro della coscia destra. Classificato nella categoria *Schutzhäftling*, ovvero internato per misure precauzionali o di sicurezza quindi prigioniero in custodia preventiva, a Gino toccò il numero 115747 e come contrassegno un triangolo rosso con la sigla IT, il suo Paese d'origine: nel linguaggio codificato di Mauthausen egli era un *Roter*, la stessa qualifica riservata ai deportati politici.
Da quel giorno, 8 gennaio 1945, quando la porta scorrevole del treno s'era richiusa con fracasso alle sue spalle, fino al giugno successivo si srotolerà l'ultimo lembo di storia di Gino Tonin, nel nulla di un fazzoletto di terra che a pochi chilometri di distanza ne ospita ancor oggi le ossa.
A Mauthausen il lavoro iniziava alle 6 del mattino e finiva alle 6 di sera. Quando si ritornava al campo nella lunga *appellplatz* bisognava mettersi in fila, sfilare davanti alle torrette delle SS e togliersi il cappello davanti ai Kapò. La cronaca della vita al campo è stringata nella sua drammatica routine. *«Botte giorno e notte. Una zuppa di rape – scrive Vincenzo Pappalettera*[7] *– poco pane ammuffito e una noce di margarina o una fettina di salame sono il solo nutrimento per una intera giornata. Pugni e calci. Poche ore di scomoda tregua è il riposo, in quattro per ogni paglericcio largo ottanta centimetri, lungo un metro e ottanta. Calci e bastonate. Vecchie e ridicole divise militari di guerre dimenticate pretendono di ripararci dal freddo. Altri calci, ancora pugni e bastonate, fino a morire sfiniti dalla fame, dal freddo, spesso sul posto di lavoro, talvolta di morte violenta, puniti per supposte o banali colpe. […] La notte restiamo ore ed ore immobili appoggiati su un fianco, premuti uno contro l'altro, e riusciamo a dormire qualche ora soltanto perché siamo sfiniti».* Quello che colpì Gino Tonin furono, però, le orribili fiamme che uscivano alte sui tetti a spandere ceneri umane in mezzo a miasmi di umanità. *«Le fiamme che escono dai camini – scrivono Vincenzo e Luigi Pappalettera nel loro quaderno Mauthausen, Golgota dei deportati – riverberano intorno per chilometri durante la notte e il vento porta lontano il lezzo acre di carne bruciata».*
Gino Tonin non rimase a lungo a Mauthausen[8]: tra il 7 e l'8 febbraio 1945 venne trasferito in uno dei campi di Gusen riservati, come dichiarato nell'ordinanza ufficiale, ai *"prigionieri difficilmente recuperabili"*. Nell'aprile del 1945, subito dopo Pasqua, per Gino Tonin si aprirono, infine, le porte del Lager III di Linz: fu un viaggio di un'ora ammassato in un cellulare con appresso un mezza pagnotta e un pezzo di margarina. A pochi chilometri di distanza, a Mauthausen, la Pasqua era stata celebrata su un piattino di latta, con pochi frammenti di pane, da un prete francese moribondo, sdraiato in fin di vita sul suo paglericcio[9]: nella preghiera forse stava l'unico riscatto dall'umiliazione fisica, dalla paura, dallo sfinimento.

6 Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Mimesis Editore, 2004, pag. 350. Si veda anche *Vincenzo, Tu passerai per il camino*, Mursia, 1965, pag. 317.

7 V. Pappalettera, *Tu passerai per il camino – Vita e morte a Mauthausen*, Mursia Editore, Milano 1965, pag. 31, 42 e 57.

8 Si veda Gazzetta Ufficiale n. 130 del 22 maggio 1968 (Supplemento Ordinario) e successivi elenchi integrativi riferiti al Dpr 2043 del 6/10/63 relativo all'indennizzo del governo tedesco ai deportati sopravvissuti o ai familiari dei caduti.

9 L. Massignan, IT 115609 *Ricordi di Mauthausen*, CLEUP, Padova 2001, pag. 38.

Il cibo a Linz III era immondo, la dieta debilitante e l'umidità costante. Il lavoro in fabbrica era diminuito: anche Gino Tonin veniva impiegato per lo più alla *"Reichbahn"* (ferrovia) per sgombrare binari, smontare vagoni e trasportare traversine dopo i prodigiosi interventi dei bombardieri alleati. Quel mese di aprile per Gino fu, tuttavia, indimenticabile: i forni crematori avevano cessato di funzionare, i cadaveri venivano ammassati alla rinfusa, perfino nella terra sventrata dalle bombe. Eppoi quell'odore acre che si sprigionava dai corpi... Già dalla fine di aprile, di notte, a Gino parve di udire il tuonare dei cannoni: si combatteva a poche decine di chilometri. Era trapelata la notizia che il campo dovesse essere trasferito a Ebensee ma quel che era palpabile era la sensazione che qualcosa di grosso stesse per accadere. Il 3 maggio, verso le 15, cessò il lavoro in fabbrica; Gino e i suoi compagni vennero radunati e diretti al campo: cominciò a circolare insistente la voce di un'imminente evacuazione prevista per il giorno dopo. Alla sera dello stesso giorno venne distribuita una zuppa e all'indomani non successe nulla salvo all'imbrunire quando Gino vide nitidamente una squadriglia di aerei americani sorvolare il campo mentre in lontananza era tornato a tuonare il rombo del cannone. Alle 8 di mattina del 5 maggio, formate le solite colonne in riga per cinque, ci si preparava, scortati dalle SS, a lasciare il campo[10]. Quel giorno Gino, oramai stremato, si arrese accasciandosi pesantemente sul giaciglio mentre in lontananza si rincorrevano le scariche di artiglieria. Il tempo scorse lento almeno sino a sera quando sentì i suoi compagni che stavano per rientrare. C'era, tuttavia, qualcosa di strano: improvvisamente sibilò in aria un colpo di fischietto. Gino raccolse quel pizzico d'energia che gli rimaneva e si sollevò sbirciando oltre il piccolo pertugio che gli faceva da finestra. Era scoppiato il caos, si udivano colpi d'arma da fuoco, uomini che correvano, SS che fuggivano. Esplosioni confuse e disordinate. Gino s'accasciò e come una dissolvenza gli rimase solo il ricordo di tante braccia che lo sollevavano dal giaciglio, scuotendolo dal torpore; dei suoi compagni s'impressero nella mente solo i loro occhi che sembravano ingranditi dalla speranza di un mondo che stava per cessare di esistere.

5 Maggio 1945, la luce - A mezzogiorno del 5 maggio 1945 il comandante Albert J. Koziek, della Terza Armata americana, si dirigeva con due autoblinde verso il Lager di Mauthausen: Mauthausen, Gusen, Linz ed Ebensee furono liberati e furono i soli lager dai quali i deportati non furono immediatamente evacuati. I quasi ventimila deportati ancora vivi furono trasferiti in vari ospedali nei dintorni di Mauthausen: quasi 2.000 di loro non riuscirà a sopravvivere nel mese successivo alla liberazione. Il primo velo di omertà sugli eccessi nei campi di concentramento calerà il 15 giugno 1945 quando rimbalzerà da Londra la notizia dell'arresto di Hermann Pister e di 18 suoi ufficiali del campo di Buchenwald.
Anche a Camisano Vicentino, seicento chilometri da Linz, dopo il fatidico 5 maggio gli scenari erano profondamente mutati. Dalla metà di maggio era scattata a Vicenza e in tutta la provincia una massiccia operazione di "caccia al fascista" prontamente e doviziosamente documentata in tutte le maggiori testate giornalistiche. Pure a Camisano l'elenco dei fascisti in stato di arresto o di fermo era lungo: Desiderio Casarotto (Commissario Prefettizio), Linda Cattin (fiduciaria del Fascio Femminile), Riccardo Zambotto, Pietro e Alessandro Stella, Luigi Zambotto, Rodolfo Grande, Giovanni Casarotto, Augusto Marcolin, Cesare Sinigallia, Antonio Sinico, Francesco Maccà e Luigi Bazzan[11].

Mauthausen¸ accesso alla camera a gas (foto Davide Dalan, 2006)

16 giugno 1945, il buio - Gino ricordava nitidamente la sera del 4 maggio quando una squadriglia di aerei aveva sorvolato il campo: in lontananza s'era udito il rombo del cannone, un brontolio cupo e sommesso ch'era durato tutta la notte. Aveva sbirciato più volte fuori dalla piccola finestrella che inondava la baracca di luce quando la luna si stagliava imperiosa in cielo: proprio quel cielo sembrava solcato da bagliori e striato di opalescenze. In quei giorni i guardiani tedeschi avevano ammazzato anche più di prima poi era improvvisamente calato il silenzio nel campo. Per almeno tre giorni s'era udito solo un frastuono intenso e lancinante: erano i prigionieri che cercavano di mangiare ed invocavano aiuto. La libertà era lì, ad un passo, ma purtroppo mancava la forza per afferrarla: solo odio sembrava ancora sgorgare dalle fenditure di quella terra tremendamente percossa dalle ultime recrudescenze di una malsana umanità.
Dopo il 5 maggio i giorni scivolarono via senza sussulti, almeno sino al 16 giugno. Quel sabato mattina Gino si trascinò stanco verso la propria camera. Il solito rantolo e i singulti che, come verghe, gli fustigavano i polmoni mentre la vista gli si annebbiava, forse gli effetti del tifo che l'avevano ridotto ad uno spettro con la pelle appiccicata sulle ossa. Bisbigliò qualcosa mentre, dopo essersi disteso sul lettino ed aver appoggiato il capo su quel cuscino così duro da ricordargli la gavetta di metallo sopra cui per mesi s'era addormentato, cercava di chiudere gli occhi. Non appena riusciva ad assopirsi, il solito incubo si impadroniva di lui. Sempre lo stesso. Era da solo sull'orlo di una fossa nera in mezzo alla neve e ombre avide comparivano dal nulla per ghermirlo. Doveva rimanere calmo ma in quei momenti gli pareva che il cuore stesse per essere espulso dalla cassa toracica, tanto martellava quasi impazzito. Era veramente stanco. E, pensando che finalmente avrebbe potuto riabbracciare papà Angelo, il fratello Pietro

10 C. Bernadac, *I giorni senza fine*, Ed. Ferni, 1977, pagg. 148-204.

11 Bollettino Informazioni di C.L.N. Vicentino, 24/5/1945.

e la sorella Maria, ciò che era rimasto della sua famiglia, socchiuse gli occhi e lasciò che il freddo lo portasse via. L'atto di morte di Gino Tonin, iscritto nel Registro tenuto dall'Ufficiale di Stato Civile di Arolsen, Circondario di Waldek, Sez. III N. 3710/1956, così recita: *«L'anno millenovecentoquarantacinque il giorno sedici del mese di giugno in Linz sul Danubio è deceduto alle ore == in età di anni ventiquattro Tonin Gino Gaetano, nato in Comune di Camisano Vicentino (provincia di Vicenza) il 26.11.1920, figlio di Angelo Tonin e Saggin Cecilia, di stato civile celibe. Residenza Vicenza. Il nominato Tonin Gino Gaetano è morto in seguito a causa sconosciuta ed è stato sepolto nel Cimitero di S. Martin Surd – Linz, Campo 32 – fila n. 3*[12]*».*

A metà agosto del 1945 *«il Commissario della Provincia [di Vicenza, NdA] nomina la nuova Amministrazione Comunale a Camisano: Giacomo Zaccaria, sindaco, Andrea Pillan, Angelo Dalla Valle, Danilo Cestonaro, Silvio Secotaro, Giovanni Ferracina e Mario Forestan assessori comunali*[13]*».* Forse, in quell'agosto del 1945, era giunto il momento che la civiltà tornasse a recitare da protagonista nel grande palcoscenico delle vicende umane, esattamente come vent'anni prima aveva scritto Francesco Saverio Nitti: «la storia è un'alterna vicenda di vittorie e di disfatte […] La civiltà consiste nel determinare fra vincitori e vinti quei rapporti che rendono la vittoria meno ingiusta e la disfatta meno insopportabile».

Mauthausen¸ a sinistra scorcio delle baracche (foto Davide Dalan, 2006)

Settant'anni dopo - Bolzano, Mauthausen, Gusen e Linz furono, come li definì Bruno Vasari nelle sue memorie, un bivacco della morte in cui l'umanità sembrava sfuocata e tutto correva maledettamente veloce perché non c'è lentezza né esitazione quando incalza la morte e sullo sfondo, quando si pensa all'estremo, il male svela il suo mistero, quello di non aver limite. Senza testimonianze come quella di Gino Tonin i percorsi verso il nostro futuro sono bloccati dall'orrenda stregoneria di ciò che è successo in quei campi.

Il solo esorcismo possibile è sapere, dire, insegnare e ripetere tutto. Sempre.

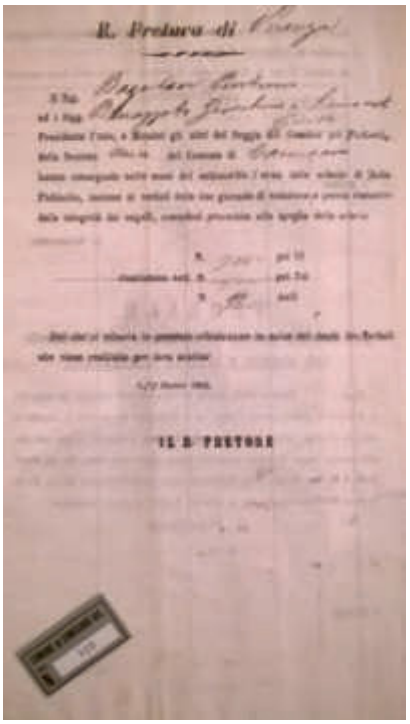
12 in realtà, nell'espresso del 13 aprile 1949, il Ministero della Difesa comunicava inequivocabilmente al Distretto Militare di Vicenza che il decesso era imputabile a malattia. Si veda anche D. Venegoni, Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano, II Ediz., pag. 368.

13 Il Giornale di Vicenza, 18/8/1945

150 anni fa il Veneto annesso

Il 3 ottobre 1866 l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe con il Trattato di Vienna cede il Veneto alla Francia che lo consegna al Regno d'Italia, previo il consenso degli abitanti dei territori interessati, tramite un plebiscito.

Anche i camisanesi furono chiamati alle urne per esprimere il loro voto. Le votazioni si svolsero il 21 e 22 ottobre 1866, i seggi aperti dalle 9 alle 17 *«in presenza dei seguenti cinque probi elettori, e cioè il Sig. Bagolan Antonio (Presidente), Piacentini Pietro, Fontana Gio. Batta, Benazzato Gioachino e Siminionati Cirillo (membri) coll'assistenza del Sig. Marangoni Giuseppe f.f. di Segretario»: si doveva «dichiarare la propria volontà mediante voto espresso con bollettini per SI e per NO sulla formola seguente: Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico-costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori».*



Il responso uscito dalle urne camisanesi lo si legge nel verbale del 23 ottobre consegnato al Regio Pretore di Vicenza: *«Il Sig. Bagolan Antonio e i Sigg. Benazzato Gioachino e Simionati Cirillo, Presidente l'uno e Membri gli altri del Seggio del Comizio pel Plebiscito della Sezione unica del Comune di Camisano hanno consegnato nelle mani del sottoscritto l'urna delle schede di detto Plebiscito, insieme ai verbali delle due giornate di votazione e previo riscontro della integrità dei suggelli, essendosi proceduto allo spoglio delle schede risultarono voti N. 984 pel sì, N. nessuno pel No, N. 13 nulli».* [successivamente barrato (N.d.A.)]

Il 27 ottobre il vicentino Sebastiano Tecchio proclama da Palazzo Ducale il risultato degli scrutini confluiti a Venezia: a Vicenza trionfano i "sì" con 85.869 preferenze contro i 5 "no" sparsi tra Bassano, Schio e Vicenza e i 52 voti nulli (in tutto il Veneto i "Sì" saranno 647.246 e 69 i contrari). Le schede della terra berica e veneta schiacciano i dubbi sul persistere di nostalgie filo-asburgiche o di un distacco popolare dai Savoia: inizia così, centocinquant'anni fa, la storia del Veneto italiano. Il 4 novembre i delegati dei maggiori comuni veneti si recheranno a Torino per consegnare gli atti dei plebisciti: il 15 dicembre deputati e senatori veneti giureranno a Firenze nella seconda sessione della nona legislatura del Regno d'Italia davanti al Re. Camisano ed il Veneto dopo il 1866 saranno pienamente inseriti nella comunità nazionale: il Veneto sarà nella Grande Guerra tra le regioni con il più basso numero di disertori e con il più alto di decorati al valore e 25 anni dopo i partigiani veneti andranno a morire per la libertà della nazione italiana. Questi sono i fatti che ciascuno può valutare come crede ma che nessuno può ignorare né stravolgere.

FERRAMENTA - UTENSILERIA - FAI DA TE - GIARDINAGGIO
SISTEMI PER TENDE - CORNICI - MANIGLIE PER PORTE

tamanelli 0444 610267
SERVIZIO CHIAVI AUTO

mc control

CONTROLLI NON DISTRUTTIVI

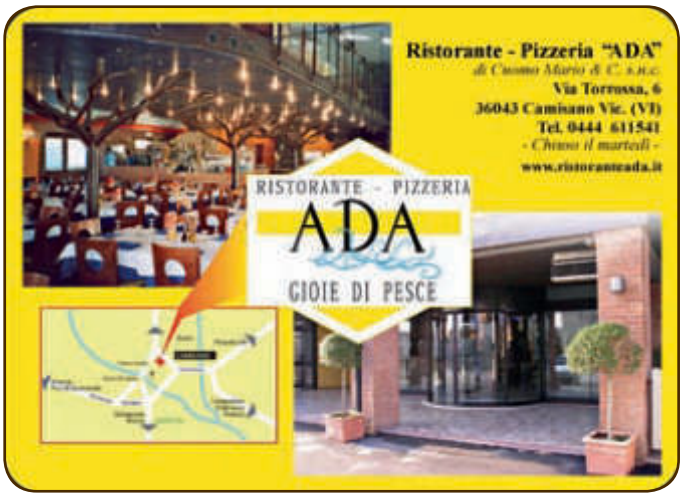
collaudi e consulenze
controlli radiografici
ultrasuoni
magnetoscopici
liquidi penetranti

M.C. CONTROL srl
sede legale:
viale Venezia, 40 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 410742 - fax. 0444 410566
mccontroll@gmail.com - www.mccontrol.it

TENDE DA SOLE
Ferrari
PARATI
Camisano Vicentino - Via G. Marconi, 15 - tel. 0444 719524
www.ferrariparati.it - info@ferrariparati.it

COLORIFICIO GIRARDINI
36043 CAMISANO VICENTINO (Vicenza) - Via Rumor, 27
Tel. 0444 610053 - www.colorificiogirardini.com

SUPERMERCATO
"MARIO PILLAN" SNC
LA TUA CONVENIENZA SEMPRE!
36043 CAMISANO VICENTINO
Via Vittorio Veneto, 53 - Telefono 0444 610164



GENERALI
Generali Italia S.p.A.
AGENZIA GENERALE
DI CAMISANO VICENTINO

Agenti procuratori:
Fernando Rizzato e Marco Manzella

Via Roma, 79 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 610599 - cell. 338 6341454 - fax 0444 610257
agenzia.camisanovicentino.it@generali.com
www.agenzie.generali.it/camisanovicentino
Agenzia Generali di Camisano Vicentino

CHI SI PRESENTERÀ CON QUESTO COUPON AVRÀ IL 30% DI SCONTO SU POLIZZE INFORTUNI E ABITAZIONE

Tecnoluce group s.n.c.

- materiale elettrico
- climatizzazione
- illuminazione interna, esterna e giardino
- impianti allarme e automazione in genere

Via degli Alpini, 144 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
telefono 0444 611389 - fax 0444 412258
e-mail: tecnolucegroup@alice.it

I SOPRANNOMI DIMENTICATI DELLE FAMIGLIE CAMISANESI

di *Francesco Pettrachin*

Da un po' di tempo a noi de "El Borgo de Camisan" passava per la testa di fare una ricerca sui soprannomi delle famiglie camisanesi che, un tempo, erano usatissimi e che si tramandavano di generazione in generazione: trattandosi di consuetudini orali con svariate origini, non è risultato facile risalire alla genesi questi soprannomi.

Alcuni nascevano per estensione a tutta la famiglia dalla professione del capostipite.

Ad esempio c'erano i "Campanari" della famiglia di Toni Speggiorin o i "Favari" della famiglia di Bepi Speggiorin, che era un fabbro. I loro figli diventavano automaticamente Piero Favaro o Gino Campanaro e così via. C'erano anche i "Palari" (Dalla Valle), che costruivano le "pale", larghi badili usati soprattutto in agricoltura. Fra i soprannomi derivanti da professioni ricordiamo anche Mas-ciari (Bressan) e Caregheta (De Roit). Jijeto Poeastrea era Luigi Laperti (di cui abbiamo pubblicato il diario di quando era soldato nella Grande Guerra), soprannome che presero anche i figli. Anche di Nori Poeastrara abbiamo raccontato la storia nel n. 21 del "El Borgo de Camisan"

Poi c'erano altri soprannomi, dall'incerta origine.

Nella contrada in cui vivevo da bambino ricordo gli "Erico" (De Antoni, dal nome Enrico di un loro antenato), i "Pretato" (Quaggiotto), i "Secane" (Trevisan).

Anche la mia famiglia aveva un soprannome:"Brischi". *"Ti te si el fiolo de Augusto Brischi"*, mi dice ancor oggi qualche persona anziana. Una mia vecchia zia, ora scomparsa, mi raccontò che il soprannome derivava da un mio antenato, che aveva l'abitudine di pescare i gamberetti di fiume, detti in dialetto "bris-chij", che popolavano, anni or sono, le acque, a quel tempo limpide, di fiumi e rogge del nostro territorio.

Un altro soprannome che ricordo era "profughi".

Si riferiva alla famiglia Galliolo, che arrivò a Camisano dalla Germania, dove era emigrata, prima della Seconda guerra mondiale. Si racconta che per un certo periodo abitarono dentro una carrozza coperta presso il campo sportivo parrocchiale. Uno dei personaggi più conosciuti di questa famiglia era "Alfredo profugo", uomo alto e forte che in gioventù era stato pugile. A Camisano fu anche macellaio e pescatore. Lo ricordo quando solcava il "Poina" sopra una barca dal fondo piatto, intento a pescare con vari mezzi. La sua forza gli consentiva di pescare anche con una pesante "bilancia", appesa a un lungo palo. Suo fratello Nemesio fu partigiano durante la Seconda guerra mondiale. In quel periodo ebbe una storia d'amore con una ragazza ebrea di nome Ruth, sfollata a Camisano con la famiglia e poi deportata ad Auschwitz, dove morì. La sua storia è stata raccontata da Sergio Capovilla nel libro dedicato agli ebrei camisanesi. Nemesio successivamente si sposò con Bruna Bernardi, detta *"pignatara"* perché vendeva pentole.

Anno 1963. La pesca miracolosa
Alfredo Galliolo, detto profugo, con la figlia Fausta
Foto tratta da:
"Il volto di Camisano in cent'anni di fotografie"

Del soprannome "Baritonda" della famiglia Zaupa ci ha parlato Arduino Paggin nel n. 24 del "El Borgo": proveniva dalla storpiatura della dicitura "bar in tenda", relativa a uno spaccio di birra gestito in una zona mineraria degli USA dal padre di Giovanni Zaupa.

Lo stesso Arduino Paggin ci racconta che il soprannome della sua famiglia era "Barco". Da una ricerca effettuata ha scoperto che Barco era invece il cognome originario. A partire dal 1812 scomparve e le persone cambiarono il cognome in Paggin o Pagin, spesso seguito da "detto Barco". Oscuro è il motivo di questo cambiamento, che ha riguardato tutti i componenti, a meno di pensare che il cognome fosse già Paggin, ma che negli atti si mettesse solo il soprannome. Ha scoperto poi che il cognome Pagin (pronuncia Paghen) è molto diffuso in Francia e quindi sospetta che il cambio, avvenuto durante la dominazione napoleonica fra il 1805 e il 1812, abbia a che fare con i Francesi. Per il momento resta un mistero.

Altra storia narrata da Luigi Feriani nel n. 11 del "El Borgo de Camisan" riguarda la famiglia Pilotto, il cui soprannome *"Sionò"* deriverebbe dall'abitudine del signor Pilotto, che vendeva frutta e verdura davanti al bar Concordia, di invogliare i passanti all'acquisto di angurie dicendo: *"La tajemo si o no?"*.

Nereo Costa racconta invece nel n. 22 che i suoi parenti Caregnato di via Badia, nei pressi del cimitero, erano soprannominati "Bosema", per cui ancor oggi i camisanesi di una certa età dicono che, dopo la morte, "vanno da Bosema". Il ramo della famiglia Ometto che comprendeva, fra gli altri, Bruno, Vittorio, Guido e Olga, era soprannominato "Mejorin". Un altro ramo della famiglia Ometto era chiamato "Zago".

Sicuramente il soprannome "Mericani" della famiglia Vanfretti derivava da una storia di emigrazione.

Altri soprannomi familiari che abbiamo individuato:
Piva per Zambotto,
Vaccaretti per Bortolan,
Brenton per Agostini,
Manasse per Costantini,
Veronese per Ertolupi,
Anzoli per Bortoli,
Forno per Rizzo,
Fassina per Giacomoni,
Risaro per De Lorenzi,
Ceni per Tondin,
Berno per Tadiotto,
Palandran per Capovilla.

A questo punto invitiamo i nostri lettori a raccontarci le storie di altri soprannomi di famiglie del comune di Camisano.
Noi abbiamo cercato di ricreare curiosità per questo aspetto della vita del nostro paese, che caratterizzava il modo di esprimersi e comunicare della gente fino a non molto tempo fa.
Ci piacerebbe soprattutto risalire alle origini dei soprannomi, che nascondono talvolta storie interessanti o curiose.
Potrete scriverci all'indirizzo mail elborgodecamisan@gmail.com oppure a: "El Borgo de Camisan" presso Biblioteca Civica L. Grisotto – via Brigata Orobica, 19 – 36043 Camisano Vicentino.

VITA DA PRETI AL TEMPO DEL FASCISMO

di *Laura Boscari*

Dal 1960 abito a Camisano, ma sono nata in via Riva a Barbano di Grisignano di Zocco; dal 1951 al 1960 ho abitato a Grossa. Mia mamma Anna proveniva da Rampazzo, quindi sono quattro i paesi che mi porto nel cuore: Rampazzo, Barbano, Grossa e Camisano.
In questi quattro paesi ho sentito spesso parlare di parroci che hanno fatto "storia" e che ancora vivono nella memoria della gente.
Ne voglio ricordare quattro: Don Francesco Boldi per Barbano, Don Francesco Lucarda per Grossa, Don Stefano Perin, curato e poi parroco di S. Maria per Camisano e Don Giacomo Golo per Rampazzo.

DON FRANCESCO BOLDI

(Parroco di Barbano dal 1911 al 1924)

La vecchia chiesa di Barbano officiata da don Boldi prima della sua demolizione (1929)
(Foto tratta da *"Il territorio di Grisignano e la fiera di Santa Maria del Zocco"*)

Don Francesco Boldi, curato di Barbano dal 1911 al 1924 volle fortissimamente la Sala del Popolo, costruita agli inizi del secolo scorso. In quegli anni, oltre alla chiesa, in paese non esisteva nessun altro spazio dove la gente potesse incontrarsi e per questo venne costruita la Sala del Popolo (in via Cimitero, ora via IV Novembre). Era usata da Don Francesco per i suoi frequenti incontri con i fedeli e dai giovani del Circolo Giovanile (istituito nel 1913) i quali furono promotori di numerose iniziative, compreso il gruppo teatrale "La compagnia drammatica". Durante da Prima guerra mondiale la Casa del Popolo venne usata come magazzino e alloggio per i soldati. Da un documento del 20 giugno 1920 si apprende che ottenne "un risarcimento per danni di guerra di 360 lire".
Don Boldi animava, con i suoi interventi, anche le affollate assemblee dei lavoratori e dei soci delle cooperative agricole di consumo, con grande impatto politico-sociale. In occasione di queste assemblee si organizzavano anche cortei e comizi con sfilate per vie e piazze, anche di altri comuni uniti sotto i vessilli delle Leghe bianche.
Nel paese di Barbano l'ascesa del Fascismo non fu facile, poiché molti contadini aderivano alle Leghe bianche. Sabato 21 marzo 1921 fu organizzato un importante comizio a Poiana di Granfion, con un un vittorioso contraddittorio con i fascisti, come riportato dal giornale "La Libertà". Dai paesi vicini vennero i forti e baldi lavoratori dei campi a sentire la parola calda e fraterna degli organizzatori. Ma circa 200 fascisti, intervenuti da Vicenza, avevano manifestato intenzioni bellicose. Quando una grande schiera di operai e contadini entrarono festanti nella piazza di Poiana, si trovarono di fronte i fascisti, armati di bastoni, come un plotone di soldati pronti al combattimento. Prese la parola per primo Don Boldi, curato di Barbano, fervida anima di sacerdote, difensore della causa degli umili. Il dibattito continuò fra i capi del fascismo vicentino che dicevano di favorire le conquiste proletarie e i rappresentanti dell'Unione del lavoro, che ribadivano che i fascisti avevano fatto, nelle campagne, un'opera contraria ai lavoratori. La gente sosteneva con entusiasmo gli operatori della Lega dei lavoratori, tanto che i fascisti, delusi, pensarono di andarsene quando un fascista del posto estrasse improvvisamente una pistola, puntandola contro la massa delle persone. Il gesto insano di quel fascista gli sarebbe stato fatale se Don Boldi non si fosse posto rapidamente davanti a quel disgraziato gridando: "Prima di colpire lui colpite me". Don Boldi cercò sempre di scuotere le menti per dare impulso alla vita religiosa e migliorare le dure condizioni di vita dei contadini. Diceva che la terra doveva essere di chi la lavorava e fece in modo che ad ogni lavoratore fosse dato qualche campo in affitto o in mezzadria. Ciò provocò una reazione durissima da parte dei proprietari e fu l'inizio di un duro confronto, con offese, minacce, scritte sui muri, manifesti e articoli sui giornali, passando poi a pugni, calci e bastonate. Fu più volte denunciato

ed arrestato e subì un processo per porto abusivo d'armi da fuoco. Una sera, mentre stava tornando a casa, fu fermato e gli fu trovata in tasca una pistola. Lui negò e disse di non aver mai posseduto armi e che erano stati i carabinieri, al momento della perquisizione, a mettergliela in tasca. Il processo ebbe più udienze. Dopo una di queste Don Boldi e il capostazione di Poiana, teste a difesa, furono malmenati dai fascisti. Numerosi furono i testimoni a favore (tra cui l'Abate di Camisano Mons. Girardi e il commendatore Giacomo Rumor) e alla fine fu creduto dal giudice e venne assolto. E la Sala del Popolo che Don Boldi aveva voluto con forza appena arrivato a Barbano che fine fece? Dal 1924 al 1927 divenne sede di tutte le funzioni religiose. La vecchia chiesa era stata in gran parte demolita e si stava costruendo la nuova chiesa, benedetta il 10 dicembre 1927. Dal 1928 tale casa venne usata come abitazione per alcune famiglie povere: due si sistemarono nella sala e una terza sul palcoscenico, dove il sipario di scena serviva da parete divisoria. Marco, capofamiglia di una delle tre famiglie, negli anni Quaranta faceva l'avventizio nella fattoria Busatta (ora Agriturismo Bertollo) nei pressi della casa dove abitavo in via Riva a Barbano. Aveva sette figli e doveva condividere quella stanza, dalle pareti nere per il fumo, con un'altra famiglia. Mio fratello Guido ricorda che vedendolo passare d'inverno scalzo, con un fascio di legna sulle spalle, lo rincorse e gli diede tutti i soldini che aveva nel suo salvadanaio. Guido aveva tre anni allora (nel 1943) ma l'uomo era onesto e dignitoso…tornò sui suoi passi, entrò in cucina e restituì alla nonna e alla mamma la "musina" di Guido, che conteneva appena tre lire. Nel 1957 il complesso della ex Casa del Popolo fu venduto e trasformato in laboratorio artigianale. E che ne fu di Don Boldi, prete spedito fuori dalla sua diocesi dal Vescovo di Cremona per le sue idee stravaganti per quel tempo? Don Boldi, nonostante le intimidazioni dei fascisti, continuava impassibile la sua opera. A Barbano c'erano il centro giovanile, la Lega fra i lavoratori e lavoratrici della terra, la cooperativa popolare di consumo ecc. Il Vescovo di Padova Mons. Luigi Pelizzo, nella sua visita pastorale del 5 giugno 1920, trovò i fanciulli della dottrina cristiana ben preparati. E degli adulti partecipi e attivi, benedisse anche il vessillo degli "arditi bianchi". Nel 1924 il sacerdote, stanco e deluso per tanti anni di lavoro che non erano riusciti a comporre i dissidi tra la sua gente o forse perché richiamato dal nuovo vescovo di Padova Mons. Elia Dalla Costa, rinunciò al suo mandato di curato di Barbano e si ritirò nella sua terra cremonese[1].

DON FRANCESCO LUCARDA

(Parroco di Grossa dal 1893 al 1932)

Don Francesco Lucarda con alle spalle l'antica canonica di Grossa divenuta in seguito proprietà Muraro (Foto tratta da *"Nella Comune del Gazzo"*)

1 Notizie tratte da: *"Il territorio di Grisignano"* di Golin; "*Barbano"* di A. Zampieron; Ricordi di famiglia

I primi a parlarmi di Don Francesco Lucarda furono i miei genitori (entrambi della classe 1913). Anzi non mi parlarono subito di lui, bensì delle sue perpetue, che lo servivano con devozione nell'antica canonica, poi diventata proprietà dei Muraro. La mamma mi raccontava che la nonna materna Luigia Costantina Bolis, abitando vicino alla Canonica, andava, fin da piccola, a dare una mano alla perpetua siora Gigia (Jia), una donna fine, che preparava il cibo con cura e che teneva in ordine la Canonica, come fosse una villa e accoglieva tutti con discrezione e simpatia. Il papà invece mi raccontava di un'altra perpetua, la "Bepa del prete", che insegnava catechismo ai ragazzi, servendosi spesso di una lunga e grossa verga, *la canevera coi gropi*, per darla sulle mani o sulla schiena dei più indisciplinati. Quando diventò più grande, dimenticandosi forse delle lezioni di catechismo della Bepa del prete, con i suoi fratelli maggiori andava a rubare la frutta a qualche contadino. Mi diceva che lui era più un "manovale" che un ideatore di questi scherzetti fatti per ridere. Poi, però, si pentiva e, al sabato, andava a confessarsi da Don Lucarda. Don Lucarda aveva spesso dei colpi di tosse e il papà approfittava di quei momenti per raccontare i peccati più grossi (cioè di aver fatto piangere la signora Angela, che aveva deposto le zucche nelle finestre del granaio ma che suo fratello, con un bastone allungato ed un uncino, era riuscito ugualmente a far cadere sulla strada… o di aver rubato due pere o le angurie ad altri contadini). La mia nonna paterna, Maria Pinton, quando parlava di Don Lucarda lo faceva con venerazione. Era stato lui a celebrare il suo matrimonio col nonno Bepi Boscari nel marzo del 1906 e aveva amministrato i sacramenti ai suoi undici figli. Per nonna Maria era diventato un mito quando, durante la Prima guerra mondiale, la nonna era a casa da sola con sette figli piccoli e nove campi da coltivare e Don Lucarda mandava gli uomini, dopo la Messa prima, nei giorni di festa, ad aiutarla a fare il fieno e a zappare la terra (in quel tempo si doveva chiedere il permesso per lavorare di domenica). Don Lucarda, al di là dei racconti dei miei familiari, era un pastore attento alla vita spirituale dei suoi parrocchiani e fece in modo che la parrocchia divenisse un polo di aggregazione non solo religioso, ma anche sociale e politico. A Grossa erano presenti ed attive le confraternite del S.S. Sacramento con 128 iscritti, la congregazione della Dottrina Cristiana con 60 aderenti, il Terz'ordine Francescano, la Congregazione del Sacro Cuore e la Confraternita della Madonna del Rosario. Durante la sua lunga permanenza a Grossa sorsero anche altre forme di aggregazione, che miravano a diffondere i principi cristiani in famiglia, nella scuola, nel lavoro, nella stampa; venne allestita una biblioteca parrocchiale e fu organizzata anche una filodrammatica. Sostenne con impegno ed orgoglio la Schola Cantorum, diretta da Antonio Donà. Vedendo che gli uomini di Grossa non si accostavano spesso all'Eucarestia, Don Francesco istituì "la Festa annuale della Comunione frequente". Non si sbilanciò troppo sul piano politico, preferendo stare sul terreno dei principi etici e sociali ma affiancò la tradizionale condanna del Socialismo. Il racconto steso da Don Francesco, nella Cronistoria parrocchiale, del grave fatto di sangue avvenuto nel luglio 1922, mostra chiaramente la sua avversione per i "rossi". Non ho trovato invece notizia di maltrattamenti da parte dei fascisti, anche se tutto il clero del comune di Gazzo Padovano non era in sintonia con il nuovo corso della politica, come testimonia la lettera scritta dal Consorzio agrario cooperativo di Padova al Vescovo Rodolfi il 22/1/1929[2].

2 Notizie tratte da *"Nella Comune del Gazzo"* e ricordi familiari

DON STEFANO PERIN
(Il santo curato di Santa Maria)

Don Stefano Perin
(Foto tratta da "*Santa Maria di Camisano Vicentino*" di Giuseppe Pulin)

Ho insegnato per 16 anni a S. Maria di Camisano e la scuola elementare era sorta proprio in via Don Stefano Perin. Mentre per i nostri scolari la vita di Don Stefano era sconosciuta, per noi la memoria di questo umile curato era nota perché la sua fama di prete che, con una semplice benedizione, sapeva "fare miracoli", aveva superato i confini del Comune e della Provincia.
Ricordo che, quando avevo sette anni ed abitavo a Grossa, la mamma aveva una covata di anatroccoli un po' birichini, che scappavano nel vicino fossato e alla sera lei e i miei fratelli più grandi dovevano correre per riportarli a casa. La mamma mandò Guido, mio fratello di 12 anni, in bici a S. Maria per far benedire da Don Stefano un po' di farina per confinare gli anatroccoli. In quel periodo io ero ingessata e passavo il mio tempo, stesa su uno sdraio a righe, a leggere, all'ombra di un grosso noce, situato proprio davanti alla nostra casa. Ricordo ancora che gli anatroccoli birichini, dopo aver mangiato l'impasto di farina, continuavano a girare in tondo fino a lasciare un solco intorno all'albero.
Penso che ogni persona anziana di Camisano o dei paesi limitrofi conservi un ricordo di Don Stefano: dei suoi "miracoli", della sua umiltà, della sua vicinanza alle famiglie e ai bambini, della grande capacità di ascolto delle persone che si rivolgevano a lui per ogni sorta di problemi, per ottenere la guarigione da una malattia, per ritrovare un oggetto rubato o smarrito, per fare la scelta giusta nel caso di due o più pretendenti, per dare forza ai bambini che non riuscivano a succhiare il latte dal seno materno, per allontanare le bestie nocive dalle case ecc.
Dopo la fine della Prima guerra mondiale anche a S. Maria c'era tanta miseria e fame perché il paese viveva di agricoltura, ma le terre erano possedute da pochi latifondisti.
Don Stefano si schierò subito con i più deboli, disoccupati e braccianti, e per questo malvisto dagli squadristi fascisti che, nei primi anni Venti, esercitavano brutalità e violenza nel territorio, specie nei confronti degli scioperanti. Per averli difesi fu aggredito, un giorno che si trovava a Camisano, e fu costretto a bere l'olio di ricino in piazza. Ma, se era contrario all'aggressività fascista, Don Stefano non vedeva di buon occhio neanche i socialisti. Era il Primo Maggio 1920 quando, con alcuni giovani, stava rientrando da Grisignano, dopo aver partecipato alla benedizione delle bandiere dell'Azione Cattolica. Il gruppo fu intercettato da una colonna di socialisti che si stava recando a Camisano per un comizio. Don Stefano sciolse il gruppo dei suoi giovani e, con le bandiere dell'Azione Cattolica, si rifugiò nella casa dei signori Zaccaria. Ma i socialisti lo inseguirono e, sfondata la porta dell'abitazione, lo trascinarono fuori, sequestrandogli la bandiera. Gli misero al collo un fazzoletto rosso e lo costrinsero a seguirli fino alla piazza di Camisano, intimandogli di cantare "Bandiera rossa". Con l'arrivo dei carabinieri e l'intervento dell'Abate Mons. Giuseppe Girardi, che invitò tutti alla moderazione, finì il sequestro del buon curato. Ora Don Stefano riposa nel cimitero di S. Maria e la sua tomba è sempre coperta di fiori[3].

DON GIACOMO GOLO
(Parroco di Rampazzo dal 1918 al 1938)

Don Giacomo Golo
(Foto di *Laura Boscari*)

Originario di Malo, arriva a Rampazzo nel 1918. Mia mamma lo riteneva suo maestro di vita.
Nel 1921 dà vita al nuovo organo, di Zarantonello Beniamino di Cornedo e all'orchestra di Costantini Manasse. Nel 1925 fa costruire il nuovo campanile, alto 47 metri, inaugurato il 25 ottobre. La torre campanaria così costruita ha, anche adesso, sei campane con la corda tirata a mano. I paesani facevano a gara per essere padrini delle sei campane. La mamma mi racconta che il nonno Giuseppe Pillan vendette una mucca per essere padrino, insieme ad altri tre capifamiglia di Rampazzo, della quarta campana dedicata a S. Giacomo e S. Giuseppe (con impresse le loro immagini) e del peso di 406 kg., che dà la nota bemolle. Le nuove campane furono benedette dal Vescovo Mons. Rodolfi il 10 aprile 1927. Suonarono la prima volta il 16 aprile del 1927. Le tre vecchie campane risalgono al 1862. L'inaugurazione con concerto di campane avvenne nei giorni 18 e 24 aprile, con momenti di spettacolo e di festa. Nel 1932 Don Giacomo ampliò la chiesa, dedicando due cappelle, una a S. Gaetano e una a S. Fermo (antico titolare). I lavori si svolsero dal 16 aprile al 6 settembre 1932 e il 25 settembre iniziarono i festeggiamenti per l'opera compiuta. Lo zio Bortolo Emilio Pillan ricordava che Don Giacomo aveva fatto domanda di un contributo economico a Benito Mussolini, il quale mai rispose alle sue richieste. Deciso a non cedere, Don Giacomo spedì la richiesta alla moglie di Mussolini, donna Rachele, che rispose speditamente, inviando una consistente somma di denaro (4.000 lire).
Il nonno Giuseppe mi raccontava che Don Giacomo aveva grandi ed influenti amicizie a Roma, dove si recava spesso

3 Notizie tratte da "*S. Maria di Camisano Vicentino*" di G. Pulin e ricordi di famiglia

per ottenere la pensione per una vedova o un contributo per i lavori o per cercare giustizia per qualche famiglia.
Era sicuramente un "uomo del fare", capace di sistemare situazioni insolute da anni (rinuncia del diritto di patronato dei signori Tecchio e donazione di immobili per 12.000 lire). Ricostruì chiesa e campanile (progettando, cercando aiuti, valutando le soluzioni migliori insieme alla curia e alla gente). Organizzò feste con la Filodrammatica per aggregare giovani ed adulti. Lo zio Desiderio era uno degli attori e fino alla morte (a 94 anni e mezzo) ricordava a memoria i sonetti, scritti da Don Giacomo, per i vari festeggiamenti… e li ripeteva con enfasi.
Scriveva, documentava e faceva progetti e disegni. Era però anche un pastore buono, un parroco attento alle persone. La mia mamma mi raccontava che nell'ottobre del 1938, dopo la giornata di lavoro, era andata, per ordine dei nonni, a portargli, in bicicletta, un'anatra nella nuova parrocchia di Cagnano. Essendosi fatto buio, la ospitò in canonica. Quando si sposò, il 16 gennaio 1939, le scrisse una lettera così intensa e vera, piena di buoni consigli, che lei conservò come dono prezioso. Don Giacomo era capace di ascolto, di perdono e di forti emozioni, sostenitore dell'Azione Cattolica e della buona musica. Ebbe anche il sostegno di Mons. Rodolfi, Vescovo di Vicenza, che ebbe a dire:
"Per assicurare un buon clero ho coltivato il Seminario, per assicurare un buon popolo ho coltivato l'Azione Cattolica, che è il Seminario dei buoni fedeli. E' dall'Azione Cattolica che vediamo crescere e moltiplicarsi i cattolici praticanti e di profonda convinzione; qui sarà il nerbo della Chiesa di Dio, gli altri vedranno e seguiranno. Gran cosa è l'Azione Cattolica e per essa val bene sostenere cure e sacrifici".
Mons. Rodolfi si presentava come un pastore d'eccezione, dinamico, attento ad ogni settore della vita diocesana, ma poteva contare su un clero abituato all'ubbidienza, allo zelo nella vita pastorale e su una popolazione tradizionalmente laboriosa e legata strettamente al suo clero. Vescovo dinamico, clero attivo, laici disposti ad associarsi, erano premesse importanti per diffondere la Nuova Azione Cattolica, voluta da Pio XI, che a Vicenza, nel 1928, contava 23.930 iscritti.
Dopo l'avvento del Fascismo al potere, l'Azione Cattolica e il Vescovo di Vicenza non presero una posizione pubblicamente definita. Tuttavia Mons. Rodolfi, fin dal dicembre 1922, aveva dato la scomunica agli aggressori fascisti che avevano usato violenza verso il clero. Dopo la spedizione punitiva contro Don Giuseppe Arena nella notte fra il 7-8 aprile 1924, che colpì i due cappellani, il Vescovo Rodolfi telegrafò immediatamente a Mussolini, denunciando il fatto. La domenica successiva si recò a Sandrigo e, dopo aver confortato la popolazione costernata, proclamò la scomunica contro gli autori della criminosa spedizione.
L'ira dei fascisti si scatenò soprattutto sui sacerdoti che si occupavano dell'Azione Cattolica e Mons. Rodolfi preparò una lettera di protesta che i Vescovi del Veneto, nel novembre del 1926, non vollero sottoscrivere perché definita piuttosto forte.
Ormai tra il vescovo di Vicenza ed il Fascismo non correva buon sangue, tanto che le autorità fasciste non parteciparono alle feste centenarie per la Madonna di Monte Berico e questo indispettì il Cardinale di Venezia, che presiedeva le celebrazioni e che definì Mons. Rodolfi "duro come un macigno".
Nel 1931 dall'oculato controllo sui cattolici si passò allo scontro aperto, con l'assalto fascista alla sede centrale dell'Azione Cattolica di Vicenza e con molti altri atti di violenza in diocesi. Nell'agosto 1931 Mons. Rodolfi scrisse una lettera durissima e sdegnata contro i fascisti che avevano assaltato la sede dell'Azione Cattolica vicentina commettendo reati contemplati dal codice penale, indirizzata al segretario del Fascio Vicentino, Nino Dolfin, e per conoscenza a Mussolini e ad altre autorità.
Nel 1933 mia mamma diventò presidente dell'Azione Cattolica di Rampazzo, ma una sera, su sollecitazione del fratello Ernesto, andò a ballare. Don Giacomo, quando lo venne a sapere, le tolse il distintivo in pubblico. Glielo restituì quando seppe che l'unico ballo che aveva fatto era stato con il fratello e che lei era andata solo per far compagnia al fratello e per ascoltare un po' di musica[4].

4 Notizie tratte da *"Rampazzo, il suo tempo e la sua storia"* di Denis Savegnago, da *"Bianco fiore e camicia nera"* di Alba Lazzaretto e ricordi di famiglia.

NewBox sostiene l'ambiente
"Rispettiamo questo pianeta, è l'unica casa che abbiamo."
Imballo 100% acciaio
www.new-box.com
www.facebook.com/newboxspa

IL BRACCIALETTO DELLA CRESIMA

la *Maria Dalla Pozza*

Correva l'anno… Era il 1947, abitavamo a Camisano.
A distanza di molti anni, una vita, posso dire, con commozione e orgoglio, che siamo stati fortunati allora, mio fratello Angelo ed io: siamo stati felici in una famiglia felice.
Uno dei ricordi più lontani: mio padre che, rincasando, scioglie il grembiule alla mamma e, abbracciandola, danza con lei intorno al tavolo, ondeggiando.
Accadde proprio quell'anno che Angelo iniziò a stare poco bene: piccoli segni all'inizio, che però non sfuggirono agli occhi attenti dei miei genitori: mangiava poco, si stancava facilmente, al mattino si alzava a fatica.
Venne a casa nostra, a rincuorare, la madre del papà, nonna Italia (era nata nel 1870) amatissima. "*Noemi* – disse alla mamma – *prega la Madonna de Monte Berico, che ze tanto miracolosa. Porteghe l'oro*".
Mia madre rispose che non ne aveva più, era sparito durante la ritirata dei Tedeschi, qualche anno prima, nel 1945 per l'esattezza. "*No go più gnanca la fede, Italia*". Veramente quella l'aveva data alla Patria precedentemente.

Quello stesso anno ero stata cresimata. La mia madrina, che ha conservato affetto per me per tutta la vita, mi aveva donato un braccialetto d'oro, gioiello molto bello, da mettere da grande. Allora le cose, gioielli compresi, erano fatte per essere, non per sembrare. L'astuccio che lo conteneva era di velluto rosso.
Il medico del paese, il dottor Feriani, passava ogni sera. Arrivava in motocicletta, con gli stivali lucidi. Era basso di statura e grassottello. Dopo la visita teneva le braccia alzate all'altezza del petto, sembrava fare ginnastica: sul secchiaio si lavava le mani, la mamma gli porgeva l'asciugamano profumato di lavanda.
Aveva fama di bravo medico, ma quella volta sbagliò: tenne Angelo più di un mese a "latte scremato e brodo sgrassato". Angelo iniziò ad avere qualche linea di febbre alla sera. Mio padre, allarmato, temendo il peggio, presagendo la tubercolosi di cui allora si moriva, decise di portarlo dal dottor Trivellato a Vicenza, penso l'unico pediatra. Feriani si offese: "*Mi me ne lavo le mani*" e se ne andò senza salutare. Fu allora che promisi il braccialetto alla Madonna.
Trivellato prescrisse: in montagna immediatamente, non c'era tempo da perdere. Ogni mattina un rosso d'uovo con tre gocce di limone; tre volte alla settimana carne di manzo cruda a piccoli pezzi condita con olio, sale e limone; bistecca di cavallo una volta alla settimana; un dito di vino al pasto; e poi pane e miele, pane burro e marmellata, pane olio e sale. Conservo lo scritto di Trivellato indirizzato al dottor Feriani al quale era sbollita l'iniziale irritazione.
Tre giorni dopo la mamma e Angelo erano già a Lusiana, in contrà Sciessere, in una trattoria tenuta da un carabiniere che era stato in Grecia e Albania con mio padre. C'era una ragazza che si chiamava Giannina, di una grazia e gentilezza notevoli, che mia madre ricordò nel tempo.
Il papà e io restammo a Camisano, io continuavo ad andare a scuola. Intanto la nonna era ritornata nella sua casa, nel borgo di Valmarana, un angolo di paradiso. Ogni sera a lungo, a letto, piangevo silenziosamente.
A Pasqua salimmo a Lusiana, il papà e io: la famiglia riunita per un po' di tempo. Uno dei periodi più belli della mia vita, sui prati c'erano ancora chiazze di neve. A fine settembre la mamma e Angelo ritornarono: era abbronzato il mio caro fratello, le guance rosse, correva, saltava. La fine di un incubo.
Alla fine della scuola, l'anno seguente, venimmo ad abitare a S.Agostino, comodi alla città per proseguire gli studi. Comoda anch'io per estinguere il mio debito con la Madonna. Sono partita da sola, in bicicletta, una domenica mattina. Allora circolavano molte biciclette, poche macchine, non si arrischiava la vita come adesso. Nella cartella della scuola l'astuccio di velluto rosso con il bracciale.
Lasciai la bicicletta in una custodia e salii a piedi lungo i portici. La Chiesa era gremita, c'era la Messa, nell'aria il profumo soave dell'incenso.
Nel chiostro ho incontrato un sacerdote, un servo di Maria, con il caratteristico abito talare. Era grasso e anziano.
Gli porsi l'astuccio. "*E' per la Madonna che ha fatto guarire mio fratello*".
Aprì l'astuccio, guardò, lo richiuse, se lo mise in tasca.
"Va bene. Cos'era successo a tuo fratello, da dove vieni, come ti chiami, lo sanno i tuoi genitori?"
No, non mi chiese nulla. Si avviò dandomi le spalle, camminava a piccoli passi appoggiando tutta la pianta del piede, le punte in fuori. Lo seguii con lo sguardo, non si voltò mai, sparì dietro una porta laterale. All'uscita, sul sagrato inondato di sole, il cuore mi batteva forte. E piansi.

PROGETTO CASA
PROGETTAZIONE E VENDITA MOBILI
Sede Operativa:
Via degli Alpini, 128 - Camisano Vicentino (VI)
Tel. e Fax: 0444 410781
mail: progettocasa94@gmail.com

ALVIANO ZAMPIERON

la *Redazione*

Il nostro giornale è nato soprattutto per conservare e valorizzare il patrimonio storico e culturale di Camisano: non per nulla si chiama *El Borgo de Camisan*, ciò non di meno, abbiamo constatato, con soddisfazione, che un numero sempre maggiore di nostri lettori risiedono in altri comuni, e con noi interagiscono fornendoci pareri, impressioni e talvolta anche materiale interessante.

Ci siamo quindi interrogati se occorra allargare il nostro orizzonte includendo, in una certa misura, anche storie e personaggi che, pur non risiedendo a Camisano, al nostro comune sono da sempre legati da rapporti economici, culturali e sociali.

La risposta è stata ovviamente positiva; in questo numero vogliamo far conoscere e apprezzare il lavoro svolto da una persona che risiede a Grisignano di Zocco e precisamente in Via Canton 6 – frazione di Barbano.

Si tratta di Alviano Zampieron, un uomo semplice ma sapiente conoscitore della nostra storia, amante della natura, del suo paese natale, della musica.

Fin dalla giovinezza fu attento, metodico e appassionato nel collezionare, conservare e, più tardi, esporre documenti, pubblicazioni, suppellettili della casa, attrezzi agricoli, cimeli militari e molto altro ancora.

Nel corso degli anni ha talmente arricchito la sua collezione di "robe vecchie" da trasformare la sua dimora in una "casa museo" che lui apre volentieri alla visita di piccoli gruppi, sempre accompagnati dalla sua indispensabile presenza, la sola che può utilmente spiegare e far apprezzare l'origine e la funzione di ogni singolo reperto.

Sono per lo più oggetti e attrezzature creati con i materiali allora disponibili: legno, ferro e poco altro, che l'ingegno e l'operosità di piccoli agricoltori e artigiani hanno saputo trasformare in geniali strumenti di lavoro o di uso comune.

Per realizzare il suo sogno, e per rendere accessibile al pubblico la visita al suo piccolo museo, Alviano non ha lesinato spese importanti, ma ne è valsa la pena. Il lavoro da lui svolto è qualcosa di eccezionale e oggi merita l'attenzione e il supporto della collettività per far sì che queste importanti testimonianze del nostro recente passato vengano, non solo implementate, ma che un domani non vadano disperse.

Per realizzare il suo sogno e per rendere accessibile al pubblico la sua collezione, Alviano ha impiegato soldi personali in migliorie architettoniche della sua casa. I visitatori sono sempre accompagnati dalla sua costante presenza, indispensabile per capire la funzione e l'utilità di ogni reperto presente. Si tratta di manufatti per lo più artigianali, frutto della genialità e dell'intraprendenza di agricoltori e piccoli artigiani che sapevano utilizzare e riutilizzare ogni materiale a disposizione; il contrario dell'odierno consumismo.

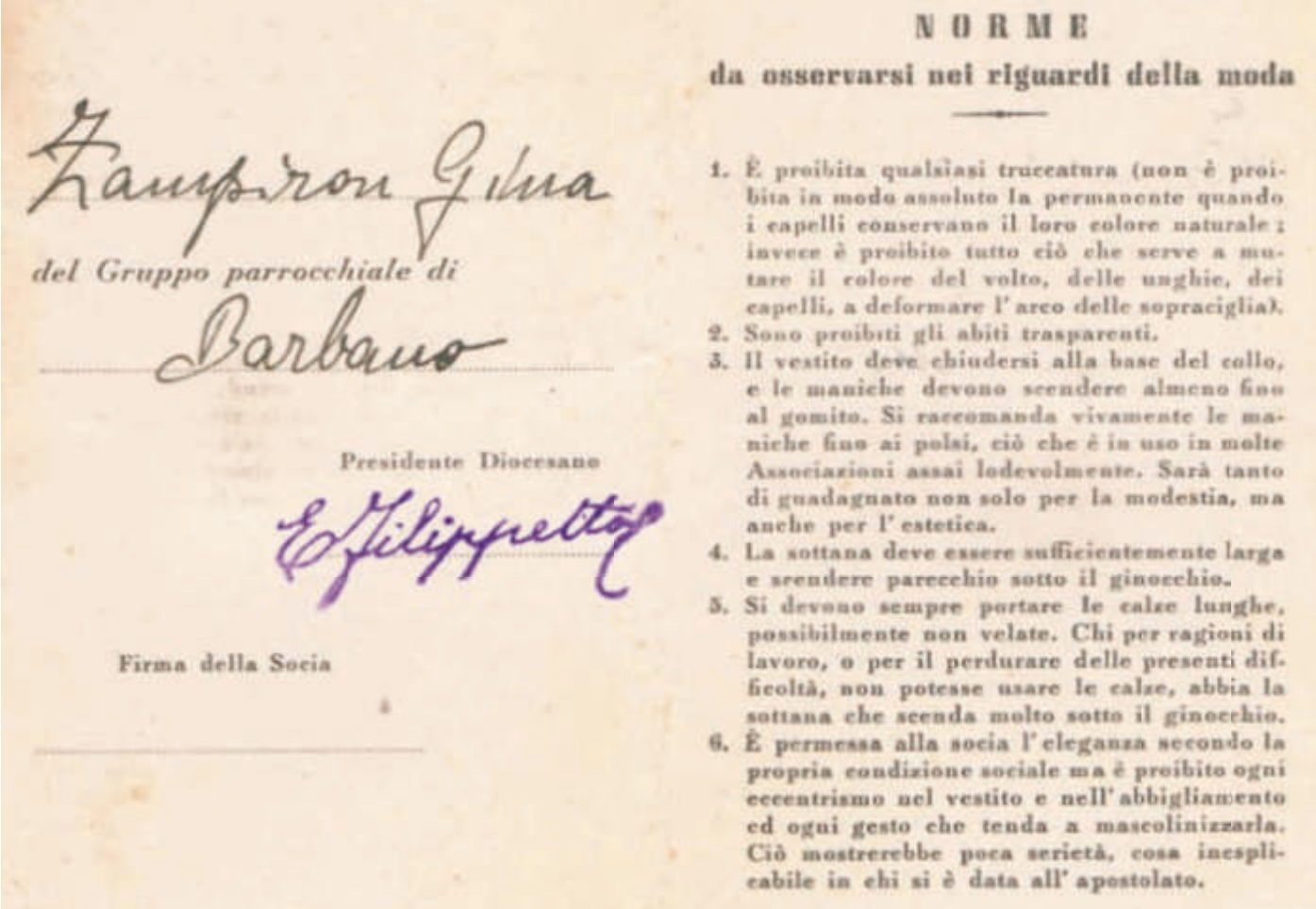
Il lavoro di Alviano è qualcosa di eccezionale, soprattutto perché realizzato in solitudine e con caparbietà. Ma è arrivato il momento che la collettività si preoccupi di supportarlo e si interroghi sul futuro di una tale collezione, considerando che i pezzi da lui conservati rappresentano una testimonianza unica, tanto più preziosa per le giovani generazioni che rischiano di perdere per sempre il contatto con il loro passato.

Quello che ci ha colpito è l'inesauribile conoscenza civica, storica, aneddotica, di quest'uomo che non deve andare perduta irreparabilmente. Della sua collezione di attrezzature agricole, di oggetti domestici, di arredo scolastico, di cimeli della prima e seconda guerra mondiale, di documenti scritti, di numismatica, di reperti fotografici, ecc., tutto perfettamente catalogato e corredato di spiegazioni nella mente di Alviano, avrebbe bisogno di essere trascritto su carta e divulgato, in modo da far convergere nella sua "casa museo" il maggior numero possibile di visitatori.

Fra le molte doti di Alviano teniamo a sottolinearne due.

Primo. E' un magnifico artigiano nell'utilizzare le risorse della natura per realizzare rudimentali giocattoli per l'infanzia e semplici attrezzature di utilizzo nelle case di campagna.

Secondo. Raccoglie e cataloga sementi e piante tipiche del nostro territorio con un profondo rispetto ecologico e la convinzione di non sprecare il tempo.



Zampiron Gina

del Gruppo parrocchiale di

Barbano

Presidente Diocesano

E. Filippetto

Firma della Socia

NORME

da osservarsi nei riguardi della moda

1. È proibita qualsiasi truccatura (non è proibita in modo assoluto la permanente quando i capelli conservano il loro colore naturale; invece è proibito tutto ciò che serve a mutare il colore del volto, delle unghie, dei capelli, a deformare l'arco delle sopraciglia).
2. Sono proibiti gli abiti trasparenti.
3. Il vestito deve chiudersi alla base del collo, e le maniche devono scendere almeno fino al gomito. Si raccomanda vivamente le maniche fino ai polsi, ciò che è in uso in molte Associazioni assai lodevolmente. Sarà tanto di guadagnato non solo per la modestia, ma anche per l'estetica.
4. La sottana deve essere sufficientemente larga e scendere parecchio sotto il ginocchio.
5. Si devono sempre portare le calze lunghe, possibilmente non velate. Chi per ragioni di lavoro, o per il perdurare delle presenti difficoltà, non potesse usare le calze, abbia la sottana che scenda molto sotto il ginocchio.
6. È permessa alla socia l'eleganza secondo la propria condizione sociale ma è proibito ogni eccentrismo nel vestito e nell'abbigliamento ed ogni gesto che tenda a mascolinizzarla. Ciò mostrerebbe poca serietà, cosa inesplicabile in chi si è data all'apostolato.

Tessera dell'azione cattolica appartenuta alla mamma di Alviano

S'era in tempo di guerra e anche la seduzione femminile doveva fare la sua parte; proibita qualsiasi truccatura? fosse solo questo, leggetevi tutto il resto e rimarrete sorpresi.

SEICENTO CHILOMETRI PER UN PEZZO DI TERRA E SEI VACCHE

La vera storia di una famiglia di Camisano Vicentino emigrata nell'Agro Pontino

di *Arduino Paggin*

Qualche tempo fa ho conosciuto i superstiti di una famiglia di Camisano Vicentino emigrata nell'Agro Pontino nel lontano 1933; si tratta di un ramo della famiglia Bortolamei originaria di Rampazzo. Li ho incontrati a Borgo Montello - frazione di Latina - dov'erano emigrati oltre ottant'anni fa.

Con loro ho cercato di soddisfare tante mie curiosità perché poco sapevo su questo fenomeno migratorio i cui contorni stanno ormai scomparendo dalla memoria collettiva, e invece io penso che sia giusto, utile, direi necessario ricordare anche per comprendere meglio ciò che sta accadendo oggi alle nostre frontiere.

Nel 1933, là nella vecchia casa di Rampazzo, le cose non andavano più bene; il piccolo podere a mezzadria e le quattro vacche *scanchie*[1] non erano sufficienti a sfamare tutti perché le persone erano più che raddoppiate, e così bisognava *andare ad opera* presso aziende agricole più grandi, ma si trattava perlopiù di lavori precari e mal pagati.

Quando Giovanni Bortolamei, classe 1903, con la moglie Maria Tagliaferro classe 1909, seppero della possibilità di ottenere del terreno in Agro Pontino, intravidero finalmente una soluzione ai loro problemi; avevano già due figli: Andrea Angelo detto Dino di quattro anni - quasi non bastassero i due nomi ne aggiunsero un terzo - e Bruna di pochi giorni. Ma il terreno lo davano solo a famiglie numerose costituite da un capo famiglia e almeno quattro collaboratori agricoli maggiorenni, altrimenti niente terreno e niente casa. Che fare?

Il suocero di Giovanni, tale Angelo Tagliaferro, non era in migliori condizioni economiche perché aveva ben tredici figli dei quali solo tre maggiorenni, quindi nemmeno lui avrebbe potuto ottenere l'assegnazione del terreno. I due decisero di unire le rispettive famiglie; il capo famiglia divenne Angelo, così come collaboratori agricoli poté indicare i suoi tre figli grandi e il genero, la domanda fu così accolta.

Le partenze avvenivano principalmente tra settembre e ottobre perché a novembre si doveva dissodare il terreno e seminare il grano. Dai registri comunali risulta che i Bortolamei/Tagliaferro emigrarono a Nettuno il 31.12.1933, ma sappiamo che tali registri non sono del tutto attendibili, quindi è meglio credere ai diretti interessati che ricordano di essere partiti da Camisano a fine Novembre del 1933. Ma perché risultano emigrati a Nettuno e non a Littoria/Latina visto che loro andarono ad abitare a Borgo Montello frazione di Latina? Bisogna considerare che questa città era stata costruita solo da un anno, quindi è probabile che l'anagrafe comunale ancora non funzionasse, e che quindi siano stati obbligati a registrarsi a Nettuno. Rimane la circostanza che partirono in ritardo rispetto agli altri migranti ed ebbero così meno tempo per dissodare il terreno e seminare il grano.

Altri particolari sul quel trasferimento loro non se li ricordano ma sappiamo, da altre fonti, che le partenze avvenivano sempre di sera perché si doveva arrivare nella stazione di Littoria Scalo[2] alle sette e trenta precise del mattino. Questi treni sostavano per qualche ora a Roma per dar modo ai macchinisti di rispettare esattamente l'orario di arrivo a destinazione.

Ad attendere i migranti alla stazione c'era il plotone della milizia in camicia nera, la banda che suonava *"Giovinezza"* e le dame bianche del fascio femminile che dispensavano la colazione; tutto era studiato e preparato con precisione e meticolosità affinché l'operazione portasse il massimo di consenso al regime.

Bisogna precisare che la popolazione italiana dell'epoca si alimentava principalmente di pane: se ne consumava circa un chilogrammo a testa, contro i circa 90 grammi di oggi[3], quindi serviva tanta farina, ma questa non era mai sufficiente. Ciò era dovuto alla limitata disponibilità di terreni coltivabili e alla scarsa produttività degli stessi; per la popolazione dell'epoca, la farina era quindi come la manna per gli ebrei nel deserto. Sembrerà strano, ma ancora oggi, nonostante l'impiego di sementi molto più produttive e la grande disponibilità di concimi chimici, l'Italia rimane un paese largamente deficitario di cereali.

Trentamila furono i contadini portati dal nord nell'Agro Pontino nel giro di un triennio: diecimila l'anno, soprattutto veneti, ma anche friulani e romagnoli. A sovraintendere su ogni aspetto di questo massiccio esodo c'era il commissario per l'immigrazione interna.

Le famiglie erano riunite nelle principali stazioni di partenza: Ferrara, Rovigo, Padova, Vicenza Treviso. Scrive Antonio Pennacchi nel suo bellissimo libro "Canale Mussolini": *«Ci erano venuti a prendere con gli autocarri della milizia, ci avevano aiutato a caricare le nostre robe, i pochi mobili, gli attrezzi, le bestie chi le aveva».*

Prosegue raccontando che le famiglie erano smistate nei piazzali delle stazioni con un ordine preciso, ognuna aveva il suo posto. Giunte a destinazione, quelle stesse famiglie avrebbero avuto in assegnazione poderi confinanti; tutto era stabilito in partenza, compreso il vicinato, ma i coloni questo ancora non lo sapevano.

Ancora Pennacchi scrive: *«Su queste carrozze di terza o seconda classe di legno si ammassavano le nostre donne e i bambini, ma anche i vecchi con i sacchi della biancheria, le stoviglie, le pentole di casa i setacci per la farina che pendevano dai portapacchi insieme a qualche gabbia di gatto o di coniglio che qualche ragazzo s'era voluto per forza portare».*

Gli uomini, con i loro corredi costituiti da tavoli, materassi, credenze, attrezzi da lavoro, ma anche animali, chi ne

1 Deperite

2 La prima stazione ferroviaria di Littoria, l'odierna città di Latina.

3 Fonte L'informatore Agrario.

possedeva, salivano dietro, nei vagoni merci; le donne e i bambini nelle carrozze davanti.
Il terreno ricevuto dai Bortolamei/Tagliaferro era vicino a un ramo del Canale Mussolini, poi ribattezzato Canale Acque Alte. Questo canale è come un grande fiume e fende la pianura Pontina quasi trasversalmente. In esso confluiscono tutti i corsi d'acqua provenienti dai Colli Albani e dai Monti Lepini.
Al vederlo sembra un'opera gigantesca e sproporzionata, ma quando piove forte, l'acqua arriva velocemente a valle e niente la può fermare nel tragitto verso il mar Tirreno. Il grande canale rapidamente si riempie, l'acqua ruggisce sotto i ponti e, nel passato, qualcuno di questi se lo è anche portato via.
Ma come si era originato questo terreno paludoso? Diciamo che qualche milione di anni fa tutto il territorio che va dai colli Romani fino a Terracina, in tutto una novantina di chilometri, era completamente ricoperto dal mare ad esclusione del promontorio del Circeo. Duecentomila anni fa, il mare cominciò a ritirarsi formando una linea di costa sabbiosa alta una decina di metri che ora viene chiamata la duna quaternaria. Questa attraversa longitudinalmente tutta la pianura pontina e, prima della bonifica, impediva ai fiumi di raggiungere il mare finendo così per impaludarsi. Qualche migliaio di anni dopo, il mare si ritirò ancora e formò una seconda duna chiamata costiera; il terreno racchiuso tra le due dune si trovò a essere un paio di metri sotto il livello del mare per cui si formarono una serie di laghi, alcuni dei quali ancora esistenti, altri prosciugati con grosse idrovore.
A est della duna quaternaria, alla fine dell'estate, il terreno si prosciugava consentendo il pascolo degli animali; tutte le città stavano però sopra i monti: Cori, Norma, Bassiano, Sezze e Priverno - già capitale dei Volsci prima della conquista Romana.

Partendo da Roma, per i primi 50 chilometri s'incon-tra un territorio ondulato che è chiamato Agro Romano; qui la vita era sì grama come dice Pennacchi, spesso vi ristagnava l'acqua, ma ci si poteva abitare e ricavare qualche reddito dalla coltivazione del terreno; erano i successivi 40 chilometri ad essere off limits, perché l'acqua stagnante e la presenza della famigerata zanzara anofele rendevano questi posti del tutto inospitali.
Fu negli anni Trenta, con il regime fascista, che la bonifica fu portata a compimento, soprattutto grazie alle moderne tecnologie che erano mancate negli interventi precedenti. Mussolini nominò responsabile della bonifica il senatore Natale Prampolini; ad amministrare le terre bonificate fu incaricato il Conte Orsolino Cencelli, già a capo dell'Opera Nazionale Combattenti. Cencelli non era uno sprovveduto e proveniva da una famiglia di forti tradizioni agricole.
A lui Mussolini diede pieni poteri, così da consentirgli di poter espropriare i terreni e le piscinare[4] ai legittimi proprietari. Si trattava di poche nobili famiglie del patriziato Romano come i Caetani, i quali usavano quelle terre per lo più per praticarci la caccia, spesso accompagnati dai loro ricchi amici provenienti da mezza Europa; niente di male se non fosse che al resto della popolazione era proibita ogni forma di caccia e di pesca; insomma queste attività si potevano fare solo per svago.
Per la verità anche questi grandi proprietari avevano creato dei loro consorzi di bonifica, questi avevano anche bonificato qualche palude, costruito qualche canale, ma con tempi lunghissimi e spese quasi interamente a carico dello Stato; per bonificare tutto l'Agro Pontino ci avrebbe messo dei decenni. C'è infine da aggiungere che detti proprietari furono tutti indennizzati.
L'Opera Nazionale Combattenti fece costruire il canale principale che tagliò in due la duna quaternaria consentendo all'acqua di defluire verso il mare. Assieme al canale principale furono costruiti altri canali e fossi secondari, strade con relativi ponti, e un reticolo di scoline per drenare l'acqua dai terreni coltivabili.
Vicino al mare c'era poi da superare la duna costiera; il terreno retrostante la duna, come si è detto, si trovava sotto il livello del mare, quindi l'acqua non poteva defluire in modo naturale nemmeno tagliando la duna. Fu pertanto necessario installare delle immense idrovore. Con questi interventi tutto il territorio pontino fu bonificato e le piscinare prosciugate, così anche le terribili zanzare anofele si ridussero drasticamente; a sterminarle definitivamente ci pensarono gli americani inondandole con il DDT.
Riprendendo il filo della famiglia Bortolamei / Tagliaferro, arrivati a Littoria, l'Opera Nazionale Combattenti assegnò loro circa venti ettari di terreno a Borgo Montello, che prima della bonifica si chiamava Conca5[5]. Era una località quasi del tutto disabitata, situata otto chilometri

4 Così erano chiamati gli stagni dai locali.
5 L'opera Nazionale Combattenti, incaricata della bonifica, volle che a tutti i borghi di nuova costruzione fosse attribuito il nome di una delle località divenute simbolo del sacrificio di sangue patito dai nostri combattenti nella guerra 1915-1918, e questo per perpetuarne il ricordo.

a nord di Latina. Assieme al terreno ricevettero anche sei mucche maremmane con dei corni enormi ma docili, e buone anche per il tiro. Ricevettero pure alcuni attrezzi per lavorare la terra; cose semplici come due aratri di legno: uno più piccolo e l'altro più grande, che erano sì attrezzi rudimentali e antiquati ma che all'inizio furono indispensabili.
Sul podere c'era pronta anche una casa con stalla. La stalla e la cucina, occupavano il piano terra, al piano superiore vi erano quattro camere; la latrina, come da noi in campagna, era all'esterno della casa.
Il terreno era già stato liberato dalla secolare vegetazione spontanea e sommariamente dissodato. Prima di poterlo arare e seminare i nostri dovettero però eliminare le numerose radici rimaste conficcate nel terreno. Quanto sudore per raddrizzare quel terreno pieno di buche, per lavorare quella terra incagnita[6] da secoli d'abbandono! Il primo anno non ottennero quasi nulla da quella terra sconvolta e inaridita, poi con gli anni le cose migliorarono, tanto che la fame divenne solo un ricordo.
Ma come si era pensato alla vita civile e sociale dei nuovi colonizzatori? Mussolini non aveva previsto la costruzione di nuove città nell'Agro Pontino ma solo di piccole comunità rurali. Alle stesse l'Opera Nazionale Combattenti aveva voluto dare i nomi dei luoghi divenuti celebri per i fatti d'arme del primo conflitto mondiale; era un omaggio al sacrificio compiuto dai nostri soldati; così erano nati Borgo Sabotino, Borgo Podgora, Borgo Carso, Borgo Piave, Borgo Montello e così via.
Mussolini temeva la popolazione delle città perché più colta e meno manipolabile; si trovava bene tra i contadini dove i suoi modi spicci godevano di maggiori consensi. Questo all'inizio, perché poi, di fronte ai suoi indiscutibili successi abilmente propagandati dai mezzi d'informazione asserviti al regime, riuscì a conquistare anche l'elettorato delle città.
Fu il commissario Cencelli a insistere con Mussolini affinché autorizzasse la costruzione di una città capoluogo, indispensabile per accogliervi tutti quei servizi che solo a livello centralizzato è possibile erogare: ospedale, ambulatori, scuole superiori, casa del popolo e così via. Questa città sarebbe diventata il simbolo stesso della bonifica e polo aggregante per tutti gli abitanti della pianura Pontina.
Littoria sorse nel 1932 nel silenzio totale della stampa italiana come comandato dal Duce, sempre contrario a questa iniziativa. Ma la stampa estera, molto interessata a ciò che stava succedendo in Italia in quel periodo, ne diede ampio risalto nei giornali stranieri con commenti generalmente positivi. Bastò questo a far cambiare completamente idea al Duce il quale pretese che all'inaugurazione della nuova città capoluogo avvenuta il 18 dicembre 1932, sei mesi dopo la posa della prima pietra, si desse il massimo di pubblicità e s'invitassero politici e giornalisti di mezzo mondo.
Purtroppo, nel 1944, anche qui arrivò la guerra, quella con i tedeschi da una parte e gli americani dall'altra; questi ultimi sbarcarono proprio lì vicino tra Anzio e Nettuno. Sbarcarono, come fanno sempre gli americani, da una moltitudine di navi ricolme di uomini, mezzi ed armi di ogni genere. Migliaia di ragazzotti furono scaricati su quelle spiagge per venirci a liberare. Tutto il territorio diventò improvvisamente zona di guerra; non si poteva più stare in quel posto, bisognava partire ma per dove? Le autorità decisero che i Bortolamei/Tagliaferro dovevano andare a Cosenza in Calabria, dove all'epoca regnava la miseria più nera. Altri furono costretti a scappare sui monti Lepini. Qui, quelli che loro prima chiamavano con disprezzo i "maruchin", si cavarono letteralmente il pane di bocca per darlo ai "cispadani", o ai polentoni come, a loro volta, chiamavano con un certo disprezzo gli immigrati del nord.
L'ordine di sgombero giunse all'improvviso; si dovettero abbandonare in fretta e furia ogni cosa: casa, campi e le bestie; già e con le bestie come si fa? Decisero di lasciarle libere di scorazzare per i campi con la segreta speranza di ritrovarne qualcuna viva al loro ritorno.
Partirono con una nave da Anzio diretti a Napoli; da Napoli presero il treno fino a Cosenza. Furono ospitati dalle suore in attesa che la guerra finisse presto. Ma le guerre non finiscono mai presto e i tedeschi, teste dure, non volevano mollare le loro posizioni e agli americani l'avanzata la fecero pagare molto cara. Quanti ragazzi a stelle e strisce ci hanno rimesso la pelle in questi luoghi! In diecimila hanno insanguinato queste terre. A Nettuno li abbiamo visti i loro nomi scolpiti sulle croci di marmo bianco piantate su un mare di erba verde che sembra un tappeto. Per quelli dispersi, vale a dire per quelli dei quali non si è trovato nemmeno un osso per la tomba, è stata costruita una grande cappella circolare, e sulle pareti di marmo bianco di cui è rivestita l'intera cappella, stanno incisi i loro nomi, e sono tremila.
Passano sei mesi, e finalmente si ritorna a casa, quella almeno è ancora in piedi. Ma non si mangia con quella, e allora corrono tutti a cercare l*a Nina, la Prisca, la Contessa, la Norma*, ma le vacche non si trovano. Si cerca nei campi, nei boschetti, nei canali, niente; tutte morte ammazzate e mangiate dai tedeschi e dagli americani. Alla fine una vacca si trova, ma è nella stalla di un altro e ha anche il vitellino. Il contadino dice di no, che quella non è la Nina ma è la vacca sua. Quando però il vero padrone la chiama per nome, Nina si volta, lo riconosce, e i dubbi svaniscono. Seguono lunghe discussioni ma, alla fine, la Nina e il vitellino ritornano a casa loro.
Si riparte da zero, i polentoni-cispadani ci sono ormai abituati. Dopo immani sacrifici arrivano altre vacche, i campi bucherellati dalle bombe vengono di nuovo raddrizzati e lentamente si ritorna alla normalità.
Poi le due famiglie si dividono perché il numero dei componenti era arrivato a venti e in quella casa non c'era più posto. Fanno la divisione del terreno e ai Bortolamei vengono dati cinque dei venti ettari totali. Nella famiglia di Maria e Giovanni Tagliaferro, oltre ad Andrea e Bruna nati a Rampazzo, si erano aggiunti Anna, Antonio e Agnese: in totale sette persone. Il terreno ottenuto dalla divisione non era più sufficiente, inoltre c'era il problema della casa, così sì trasferiscono in località Le Ferriere - distante circa quattro chilometri da Borgo Montello - dove c'era una cartiera che dava lavoro e alloggio.
Nella cartiera di Le Ferriere trova posto dapprima Giovanni, poi il figlio maggiore Dino e a seguire tutti gli altri. Abitano in una specie di condominio fatto costruire

6 Resa dura perché mai coltivata.

dai proprietari dell'opificio per i propri dipendenti. La cartiera, a quel tempo, dava lavoro a oltre 150 dipendenti ed era l'unica realtà industriale del luogo. Aveva preso il posto di una vecchia ferriera dove si lavorava il ferro estratto nelle antiche miniere di Conca, ora Borgo Montello. Nel Settecento, in questa ferriera si era costruito anche un enorme anello di ferro con il quale era stata fasciata la cupola di San Pietro a Roma, opera del grande Brunelleschi, che rischiava di cadere.

La piccola frazione di Le Ferriere è nota anche per la presenza della casa dove visse Maria Goretti proclamata santa nel 1950. I Goretti, assieme ai loro vicini, i Serenelli, provenivano dalle Marche, ed erano venuti a lavorare queste terre ancora malsane perché spinti anch'essi dalla fame. Le due famiglie abitavano in locali contigui situati in un grande casale tuttora conservato. Maria, undicenne e sottosviluppata - era alta solo 138 centimetri perché già minata nella salute dalla malaria - divenne l'oggetto delle brame sessuali di Alessandro, secondogenito dei Serenelli. Quest'ultimo, il cinque luglio del 1902, l'avvicinò con la scusa di farsi rammendare un capo di vestiario, ma in realtà con l'intento di abusare della bambina mentre tutti erano fuori a lavorare. Maria reagì energicamente gridando aiuto con tutte le sue forze, così Alessandro, per farla zittire, la colpì ripetutamente con un punteruolo che aveva con sé. Quando finalmente giunsero i soccorsi, Maria fu trasportata all'ospedale di Osenigo frazione di Nettuno. Qui fu sottoposta ad interventi chirurgici e cure mediche in condizioni igieniche precarie, tanto che il giorno dopo morì di setticemia. Alessandro in seguito si pentì, e dopo una lunga permanenza in carcere, si diede alla vita conventuale.

Dino Bortolamei con la moglie Caterina

A Le Ferriere, le cose per i Bortolamei cominciarono ad andare meglio e si cominciò anche a mettere da parte qualche soldo. Il terreno continuavano ancora a lavorarlo, altrimenti glielo avrebbero tolto; e poi c'erano ancora le rate del riscatto da pagare, perché non è che tutto fosse stato loro regalato.

Passano gli anni e Bruna si sposa con uno del posto ma va ad abitare in Francia, altra migrazione. Anna si sposa con un meccanico e va ad abitare a Nettuno, così fa Agnese che si trasferisce ad Anzio.

Rimangono Giovanni con la moglie e i figli Andrea detto Dino e Antonio. Nel 1970, decidono di lasciare la cartiera, ormai in cattive acque; ritornano a Borgo Montello dove, nel frattempo, avevano costruito una nuova casa con stalla.

Ma arriviamo ai giorni d'oggi; delle persone partite da Camisano è rimasta solo Bruna che abita in Francia; Dino è mancato il 26 settembre 2015, lasciando sola la moglie Caterina, figli non ne son arrivati. Nella stessa casa, ma in un appartamento a se stante, abita Antonio, il fratello minore di Dino.

Antonio è una persona di grande umanità, occhi azzurri, capelli biondi, allegro, sempre pronto alla risata. Ha una bella voce da tenore: potente, precisa, intonata. Canta nel coro locale ma anche da solista nelle occasioni speciali. Pensionato - ha settantatre anni - continua a lavorare per una ditta che installa reti antigradine e infrastrutture per l'agricoltura specializzata.

Non è sposato e non ha figli, così si distrae con il lavoro nei campi. E' lui che mi ha spiegato l'evoluzione dell'agricoltura nell'agro pontino. Ora i piccoli proprietari terrieri stanno scomparendo perché l'agricoltura specializzata richiede grossi investimenti di cui solo società di capitali o importanti imprenditori e politici romani possono disporre.

Nella terra ci lavorano ancora figli e i nipoti dei primi coloni, tutti bravi e laboriosi, che il lavoro ce l'hanno nel sangue, ma quando c'è da fare la raccolta dei prodotti sempre più spesso si ricorre alla manodopera di indiani e pakistani. Così i campi sono diventati come giardini, anzi meglio dei giardini; grazie poi all'arrivo dei teli di nylon qui si riesce a forzare la natura e a riempire gli scaffali di mezza Europa con ogni genere di primizie: cocomeri, meloni, uva, kiwi.

E che dire dei vini? Malvasia, Trebbiano, Cacchione; sì, proprio così si chiama questo vino che viene dalla storia di questi posti e che ti lascia in bocca una scia di profumo che non vorresti più che se ne andasse, ma si trova solo a Nettuno: inutile girare per le fiaschetterie di Borgo Montello per portarcene un po' a casa, peccato, sarà per un'altra volta.

Me ne vado da questi posti con la testa piena di nomi e di immagini di persone, ognuna con la propria storia degna di un romanzo. Porto con me i profumi della campagna, i ricordi di gente che parla una lingua strana: un incrocio riuscito di parlate diverse il cui suono è dolce e melodioso.

Turno di chiusura LUNEDÌ

Osteria FIORLUCE

30
1982·2012

di Agostini Luisa

cucina con specialità casalinghe

Ogni Martedì sera giro primi piatti
Ogni Mercoledì sera bruschette
Ogni Giovedì sera gnocchi

36043 Camisano Vic. via Badia, 171
tel. 0444 610180 cell. 335 5702408

Macelleria Magrin
Enrico e Stefano

AMPIO PARCHEGGIO

APERTO DOMENICA MATTINA

CHIUSO SOLO I POMERIGGI DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

Via Secondo Risorgimento, 38
Camisano Vicentino (VI)
alessifabiola@libero.it - www.macelleriamagrin.it - Macelleria Magrin
Tel. 0444 610564
Cell. 333 9261312 (Enrico) Cell. 344 0320618 (Stefano)

F.I.D.A.S. UNA QUESTIONE DI SANGUE

di *Lisa Franceschin*

Roberto Pegoraro, presidente F.I.D.A.S. di Camisano con Luciano Bortoli

Conoscevo quest'associazione ONLUS in maniera superficiale e indiretta. Poi, qualche anno fa, ho iniziato a farne parte come donatrice. Come spesso succede s'inizia per caso: ne parli con qualche amico che è già donatore, ti viene spiegato come funziona e cosa devi fare…e ti presenti per la prova di idoneità!

Tutto si svolge in modo molto semplice: al Centro Prelievi di Vicenza (o a qualche uscita dell'autoemoteca) si fanno degli esami preliminari per valutare lo stato di salute. Se è tutto a posto si diventa donatori di sangue.

A Camisano Vicentino abbiamo il nostro gruppo Fidas da più di 50 anni, presieduto oggi da Roberto Pegoraro, con il quale collaborano circa 20 consiglieri. A gennaio di quest'anno per tutti loro, e per i camisanesi in generale, è stato motivo di orgoglio sapere che una ragazza di Rampazzo, giovane donatrice di sangue, ha potuto anche donare il midollo osseo. Sara Bortolamei ha donato le cellule staminali emopoietiche con prelievo di sangue periferico.

Qualche mese dopo anche Luciano Bortoli, un ragazzo che abita a Presina ed iscritto con Camisano, ha fatto una donazione di midollo osseo con prelievo a livello spinale. Entrambi, con un immenso gesto d'amore, hanno contribuito a salvare due vite: un esempio per tutti noi.

A inizio ottobre, il Gruppo Fidas ha organizzato la consueta cena degli iscritti e simpatizzanti. Durante la serata sono stati "premiati" i donatori attivi con un minimo di 15 donazioni, finanche coloro che di donazioni hanno superato le 125 e 150.

Spesso non si riflette a sufficienza su questo problema, se non dopo che un familiare, o un amico si trovano ad averne necessità. Diventare donatore di sangue non richiede molto tempo, e non può essere una scusa accettabile per non donare.

Non ci rendiamo conto abbastanza che, con un piccolo gesto, possiamo fare tanto. Chi, come "paziente" ha la necessità di essere "aiutato", è lì che aspetta convinto di potercela fare:conta sulla generosità dei donatori e noi non possiamo, e non vogliamo, deluderlo.

Sara Bortolomei donatrice di cellule staminali emopoietiche

FIDAS VICENZA

Associazione Donatori di Sangue CAMISANO VICENTINO

DO VOLTE MIRACOLÀ

di *Nereo Costa*

Toni gavea otantasincue ani cuando, na domenega dopo magnà, el ciama só mojère Rita e só fioła Marceła e el ghe dixe: «senteve cuà tacà mi che go da dirve alcune robéte. Mi stanote móro».

Só mojère resta sensa parołe e só fioła: «Sì, vałà, popà, ma coxa dixito? Steto poco ben?». E lù ghe risponde: «Nò, nò, beła, mi sto ben e nó so miga drìo schersare, parlo sul serio».

Dopo che 'a Marceła, mojère de Luigi Martin dal Malspinoso, me ga contà tuta 'a storia de só popà, mi nó me so par gnente maravejà che Toni dovese rivare a sto punto, soło a uno có 'a só storia podea capitarghe serte robe grande.

Se te conta ste robe uno che pasa par la strada, te ghe dirisi che l'è drìo 'ndare via de testa. Ma come faso nó credarghe ała Marceła, che inamentre ła me contava 'a vita de só popà la se emosionava cusì tanto che ghe vegneva ancora 'e lagrime ai òci, come se só popà fuse morto ieri. Xe pasà invese vinti ani.

E se voialtri me credì e vołì capirghene calcosa, ałora xe mejo che ve conta a storia de sto òmo, de Antonio (ciamà Toni) Casarotto, nato nel 1909 a Camisano Vicentino, fioło del conte Casarotto Giuseppe, che faxea parte deła Contéa che se trovava ai confini tra Camixan e Piasoła.

Toni ga visù na giovinesa sana e onesta come tuti i xovani contadini de na volta. 'E só prime traversìe xe scomisià col servisio miłitare.

Neł'apriłe del 1929 l'è sta ciamà a fare 'a naja nel 23° Reggimento Artiglieria da Campagna e dopo sete oto mixi, nel disenbre deło steso ano, l'è sta congedà.

Nel 1937 Musołini, coa scuxa de dare protesión al'Islam e garantire pace, giustisia e benesere al popoło musulman, el vołea invese slargare 'l só inpero cołoniałe. Par cuesto el gavea bisogno de soldà italiani e anca de Toni, che l'è sta riciamà. Neł'otobre del 1937 l'è partìo da Napołi par la Libia. L'è diventà presto soldato scelto e caporale. El ga fato là sie mixi e mexo de miłitare e neł'apriłe del '38 l'è sta congedà.

Ma nól gavea gnancora finìo de servire 'a patria parchè nel cuarantadó, in ocaxión deła seconda guèra mondiałe, anca Toni xe sta mobiłità e nel'otobre de cuéł'ano entrà neł' Artiglieria Autotrasportabile Piave. Nel mexe de genaro del'ano drìo l'è sta trasferìo nel 2° Reggimento Artiglieria di Padova. Ała fine de lujo del '43 el se ga merità cuindaxe giorni de licensa agricoła. Sbandà dopo 'l caxìn deł'oto setenbre, l'è tornà caxa par senpre.

Nó risulta che Toni sia mai sta ferìo. Ma 'e tribołasión ch'el ga soportà, soratuto cuando l'è sta in Libia e durante 'a seconda guèra mondiale, ghe ga rovinà i polmuni. Cusì, finìa 'a guèra, ał'Ospedałe Miłitare de Padova, i lo ga operà ałe costołe e tajà via ón polmon. A dire 'l vero i ghe ło ga łasà drento, morto, che nól funsionava pì.

Ghe xe restà ón longo tajo che nó finiva mai suła schina, sarà có tanti punti, e ón buxo in mexo. Se podéa vivare anca có ón polmon soło.

Prima de partire pal miłitare Toni gavéa 'a moroxéta, conosùa cuando el gavea cuatòrdaxe ani. 'A Rita gera na toxa granda, mora e beła come lù. Suła boca de Toni ghe gera senpre sta fraxe: "Xe rivà na putéła e xe come che gavese ón oracoło".

Cuando 'a Rita 'ndava catarlo al'Ospedałe, tuti i miłitari ghe faxeva strada par portarla vedare 'l só moroxo. Intanto i se gustava l'òcio.

Tornà dał'Ospedałe e rimeso ón po' in sesto el se ga spoxà coa só Rita e i ga fato nasare 'a Marceła. Dopo che ła xe nata, Toni ghe ga dito a só mojère: «Mi so 'l pì vecio de cuatordaxe fradéi. Ghe ne go na solfa de ver visto tanti tuxìti picołi cresare dopo de mi. Ałora deso basta, mi nó vùi altri fiùłi».

Toni ghe dixéa sempre a só mama: «Nó ti si miga stufa de scursare senpre 'e stese braghe par darghełe al toxéto pì picoło che vegnéa dopo? Na volta ł'altra 'ndarà finire che te te ciaparè sensa». E só mama ghe rispondéa: «Pitosto de fare da magnare faso ón fioło».

Toni ghe vołéa tanto ben ała só unica fioła Marceła. Có tanta tenerèsa el ghe dixéa senpre: «Beła, te vojo tanto ben che te darìa 'l me córe. Soło che nó poso darteło parchè el me serve anca a mi».

Dopo che l'è restà có ón polmon soło, a só trista aventura nó ła xe finìa cuà parchè neł sesantado Toni se ga małà de tubercołosi, małatìa infetiva, e i lo ga ricoverà nel Sanatorio de Basàn (Bassano del Grappa). Nei tre ani che l'è restà là, só mojère e só fioła le 'ndava catarlo tute 'e feste, na domenega paromo. Le partiva da caxa in bicicléta e a Campo San Martin le cipava 'a corièra. Gnente łe fermava, gnanca 'e pì brute intenpèrie, le ghe vołea masa ben par nó łasarlo masa là da soło.

I doturi lo tegnéa a Basàn par guarirlo, ma nó i xe sta buni. Ón bel dì, o mejo ón bruto dì, dopo vèrghe fato i ragi, i ghe ga fato capire che 'l só polmon gera finìo, che nól podéa pì 'ndare vanti cusì e che ghe restava soło cuindaxe vinti dì de vita.

Cuanti pensieri ghe sarà pasà par la só testa! Savère che fra racanti dì te 'ndarè al Creatore! Ma par chi che ga fede

e speransa se vèrxe senpre calche porta.
El gavéa sentìo ch'el Sanatorio gera drìo organixare ón pelegrinàjo a Lourdes. E Toni ga pensà: "E nò che nó vùio crepare cuà in mexo ai małà e ai moribundi, mi me piaxarìa morire a Lourdes, in braso ała madona".
Cusì, insieme al Capełàn del Sanatorio, che lo ga senpre jutà e consołà, l'è partìo par la Francia. Come tuti cuéi che va su cuél santo posto, anca lù ga pregà, partecipà ałe mese e ałe funsión rełigioxe e come i altri el ga fato anca 'l bagno neła vasca de l'acua santa. Dopo tre cuatro dì l'è tornà caxa.
Nó se sa cosa xe sucèso o lo podemo imaginare, fato sta che cuando Toni xe tornà neła só caxa de cura, el va neł'infermerìa e el ghe dixe al só dotore: «Dotore, mi go da domandarghe na roba. Par piasère podariseło farme i ragi ai polmuni, o mejo al polmon, visto che ghe ne go uno soło?».«Ma se te i go fati sincue dì fa!», ghe risponde 'l dotore. «E mi pretendo ch'el me i rifasa», insiste Toni, «parchè mi me sento mejo».
Dito fato i dotori ga visto ch'el polmon de Toni gera guarìo e dopo ón mexe i lo ga mandà caxa. Cusì 'l papà deła Marceła ga visù ben par altri trent'ani. Beh, dixemo ben par modo de dire, ben come poe vivare na persona có ón polmon soło. Cuando el lavorava masa el se stufava presto. S'el faxeva calche corsa nól resisteva par tanto tempo parchè el faxeva fadiga tirare 'l fià. El gaveva senpre 'l fasołeto in man par sugarse 'a boca cuando 'l polmon lagrimava. De serto se poe dire ch'el ga visù par tanti ani bastansa ben faxendo 'l contadin come prima de małarse.
Nel 1980 xe rivà Camixan el novo paroco Don Giuseppe Rancan che, dopo poco, el ga fato 'l giro dełe fameje de Camixan pa benedire 'e caxe. Cuando l'è rivà da Casaroto, Toni lo sente parlare e el ghe dixe: «Sało Don, 'l capełàn del Sanatorio de Basàn, dove so sta ricoverà, el gavéa 'a vose roca come 'a sua». «Póro bauco», ghe risponde 'l prete, «ma nó te te ricordi miga che cuél capełan gero proprio mi?». I se emosiona, i sta ón pochéto in siłensio scorlando pian 'a testa. 'L prete, có na vose che se ga fermà a metà goła: «Me ricordo ben 'a tó storia». I se ga capìo vardandose nei oci ricordando 'l miracoło.
E dèso rivemo a cuéła domenega dopo magnà che ve go contà in prinsìpio, cuando 'a Marceła e só mama łe gera là perse, sentà tacà sto omo che ghe dixeva che ała note el sarìa morto. E lù, calmo e serio (nó te sentivi na mosca xołare) el continua: «cuando sarò morto podarì metarme cuél vestito maron che xe là picà via». 'A Marceła, sensa renderse conto de cuéło che la dixéa: «Ma nò, popà, cuel vestito là te meto?, te starìsi mejo col tó bel vestito grixo, el me pararìa pì adato». E Toni: «eh nò, beła, metame cuéło maron, ch'el me piaxe de pì ma, me racomando, nó dismentagarte 'a faneła de lana, che nó patisa 'l fredo, te se che mi la go senpre portà, anca d'istà, par tegnere i polmuni al caldo». E dopo ón pochéto: «cuando sarò 'nté 'a casa, metame ón cusin soto a testa in manièra che staga in vanti col coło».
A ón serto punto Toni se alsa, el va verso 'a credensa e: «cuisti xe i schèi che ve serve pal me funerałe, se nó i ve basta ghe metarì voaltri 'a difarensa». «Mi vùi ón funerałe senplice e gnente santini, 'a xente li mete in scarseła e dopo li perde».
«Te se che mi go senpre fato fadiga respirare, ałora nó stè metarme soto tèra, me sentirìa sofegà, me miti 'nté ón locuło, magari là respiro mejo».
«E ti, cara Rita mia, nó sta dismentegarte de mi, ma gnanca nó vegnere speso catarme in cimitero, basta na volta ogni tanto, te ghe i tó lavuri da fare».
A Toni, fin ch'el parlava, ghe xe cascà 'a dentièra, che ła ghe stava tanto strèta, ałora só mojère ghe ne ga meso n'altra che ła gera pì larga. A sto punto só fioła ga pensà: "xe proprio vero che me popà móre". Ła se gavéa ricordà che, cuando la gera nel Sanatorio de Basàn, ła gavéa visto tante persone che, prima de morire, łe gavéa spuà fora 'a dentièra.

Marcella figlia di Antonio Casarotto

Dopo verghe dà tute e dispoxision, el continua col só testamento spirituale e a só fioła el ghe dixe: «Ti Marceła tiente fortunà de ver catà ón bon marìo che te vołe tanto ben. E dèso te pói 'ndar caxa jutarlo a monxare 'e vache». E ancora: «Fin che tó mama sta ben, łaseła pure cuà da soła in paexe, e cuando ła sarà vecia nó sta metarla in ricovaro, ma portateła caxa tua. Beh, nò suìto, parchè dèso te ghe i suoceri da 'ndarghe drìo».
Verso 'e nove de sera Toni ga decixo de 'ndare in leto. Prima el se ga canbià e lavà. Lavà anca i pìe. Sbarbà, pettinà, profumà e snetà 'a cópa. In pigiama el se ga distirà soto 'e coèrte. In man, tacà 'a sbesoła, el tegnéa 'l fasołéto, pronto pa sugarse 'a boca in caxo de bisogno.
Sóra na carega visin al leto el se ga meso tuti i vestiti da morto.
Ón pochéto pì tardi va in leto anca só mojère. Ła xe drìo ciapar sono cuando ła sente che Toni fa ón rantoło, ón respiro profondo. La inpisa 'a luce, lo varda e Toni xe xà 'ndà al Creatore.
In cuéło steso momento 'a Marceła, che ła gera caxa sua in divano tacà só marìo vardare 'a tełevisión, la ga sentìo rivare só popà che la ga abracià. La ga strenzùa forte procurandoghe ón brivido par tuto 'l corpo. 'A Marceła xe restà lì, insiminìa, cól pel de oca e coe lagrime ai òci. Ła ghe dixe suìto a só marìo: «Luigi, me popà xe morto parchè l'è pena vegnù sałudarme».
Nó la ga gnanca finìo de parlare che sóna 'l tełefono.
Ve łaso imaginare che rasa de sermón che ghe ga fato Don Giuseppe al só funerałe. Dopo verghene dito tanto de bén, cusì el ga finìo 'a predica: «E ci sarebbero tante altre cose ben più importanti da dire su Antonio, ma è meglio che mi fermi qui».
Ałora cosa se póe concludare dopo ver sentìo tuta sta beła storia? Secondo mi Toni xe sta miracołà do volte dała Madona de Lourdes: 'a prima volta la ghe ga salvà 'a vita faxendoghe guarire 'l polmon e 'a seconda la ghe ga fato fare na santa e serena morte.
Voialtri, gavìo n'altra spiegasión?

Marchiori Geom. Lino
STUDIO TECNICO

Via degli Alpini n. 2
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel +39 0444 410985
fax +39 0444 410985
cell +39 335 5309053
e mail: marclin69@libero.it

AREE DI INTERVENTO

Nuove costruzioni
Ristrutturazioni
Riqualificazione energetiche
Piani di sicurezza e coordinamento
Topografia e Catasto
Certificazione energetiche
Perizie e Stima

AZIENDA AGRICOLA
BERTOLLO

di Carmela Bertollo - Via Vanzo Nuovo - 36043 Camisano Vicentino
PRODUZIONE PROPRIA DI ORTAGGI

DALLA TERRA ALLA TAVOLA

TERRA E AMORE

Una sana agricoltura salvaguarda la fertilità della terra. Il cambiamento delle coltivazioni, le rotazioni, un dissodamento poco profondo e una concimazione "naturale" (humus) permettono il rispetto della natura. Come un tempo, nell'Era della zappa.

IL BAMBINO SALVATO NEL FIUME POINA

di *Rosanna Ferrari* (testimonianza raccolta dal fratello Giulio Ferrari

Camisano; erano gli anni '50, forse il 1954 o '55 avevo circa 12/13 anni ed era una giornata calda, afosa e assolata di luglio. Alle 2 circa del pomeriggio sentii l'impulso di fare un giro in bicicletta e da via Vittorio Veneto, dove abitavo, andai verso il centro del paese, anche se in quegli anni era sconveniente per una ragazzina. Sotto un sole cocente passai la piazzetta, continuai per piazza del Municipio fino a fermarmi sul ponte del Poina, appoggiandomi alla ringhiera sul lato del bar-locanda Leon d'oro. Mi aveva attirata il livello alto del fiume, dal momento che il giorno prima era piovuto molto. Ero felice di essere lì e mi godevo la libertà della mia piccola fuga da casa con il mio allontanamento furtivo, senza avvisare i miei familiari. Mi guardavo intorno: da quel punto centrale del paese potevo vedere fino al monumento ai caduti da un lato e fino ai portici dall'altro. Ero praticamente sul confine immaginario, per quei tempi, per bambini e ragazzi che abitavano di qua o di là del fiume che attraversa Camisano. Il ponte lo avevo oltrepassato normalmente da sola per andare alle scuole elementari e anche in altre occasioni, ma in compagnia di qualcuno più grande in famiglia. Sul lato opposto della strada, a ridosso del ponte, c'era una piccola pompa di benzina e una colonnina per l'aria compressa per gonfiare i pneumatici. Erano di proprietà della famiglia Zanarella come il negozio di biciclette e di moto a ridosso, con annessa l'officina di riparazione in fondo alla corte.

In quel momento della giornata la strada era semideserta, era sporadico il passaggio di auto e di altri mezzi a motore, si sentiva solamente il vociare e qualche grida dai bar vicini di alcuni giocatori di carte. Ero lì, appunto, che mi godevo la provvisoria libertà, cercando di focalizzare lontano, lungo l'argine destro del Poina, il vecchio campo sportivo di cui avevo sentito raccontare più volte in casa. Ero appoggiata alla ringhiera, seduta sulla sella della bici, in bilico, perché a quell'età ancora non toccavo terra con i piedi, quando intravidi uscire da sotto il ponte qualcosa che galleggiava; ebbi un sussulto al cuore: possibile che qualcuno abbia gettato in acqua quel bel bambolotto. Il fluttuare dell'acqua, che lo trasportava, sembrava gli facesse muovere lentamente le braccia. Non riuscivo a capire se veramente era una bambola o un bambolotto, il visetto era girato sott'acqua. *"Ma no! Ma no! Forse è un bambino vero,… è un bambino! Aiuto, aiuto c'è un bambino in acqua!!!"*, cominciai ad urlare forte con tutto il fiato che avevo. Buttai la bici per terra e corsi lungo la riva destra percorribile gridando in cerca di aiuto e dirigendomi verso la casa della famiglia Laperti, situata oltre il "Leon d'Oro". Trovandomi da sola in quei tragici momenti, scelsi di entrare decisamente in quell'abitazione; per fortuna, era presente in famiglia Mario Dall'Olio, giovane fidanzato della figlia più grande Dina. Questi mi seguì immediatamente fuori sull'argine, seguito dalla fidanzata e i familiari presenti. Si aggiunsero altre persone provenienti dal cortile del retro bar-trattoria e altri spuntarono sull'altra sponda del Poina. Seguendo le mie indicazioni disperate, egli individuò subito il bambino in acqua e, senza esitare, togliendosi prima le scarpe, si gettò in acqua nuotando vigorosamente nella veloce corrente di quel giorno e lo raggiunse una ventina di metri più avanti, trascinandolo poi rapidamente a riva. Con l'aiuto dei presenti il bambino fu portato all'asciutto; era un bimbo di 2 anni al massimo. Per fortuna subito dopo arrivò il medico condotto, che aveva l'ambulatorio poco lontano; era il sostituto del dott. Pietro Feriani. Intervenne con la respirazione artificiale. Insistendo metodicamente e tenendogli la testina abbassata, gli fece uscire dell'acqua dai polmoni fino a che il bambino cominciò a dar segni di vita. Continuò e … finalmente, il bambino si mise a piangere e poi ad urlare, forse anche dalla paura sopraggiunta, vedendo tutti quegli estranei attorno. Era salvo. Le urla indicavano il ripristino delle funzioni vitali e intellettive. Intanto altre grida si sentivano, prima in lontananza, poi più da vicino: erano della sorella Cesarina che stava arrivando di corsa proveniente dal vicino quartiere della Colombara. Era disperata perché lo aveva avuto in custodia dalla madre, con tante raccomandazioni, ma se lo era lasciato sfuggire dal controllo per qualche minuto, mentre si intratteneva con un'amica. Si erano soffermate a parlare nel punto dove la strada che, da piazza del Municipio, porta in Colombara, fa una curva, senza che entrambe si accorgessero che il bambino, curiosando, si era portato in fondo alla discesa dell'argine del Poina, vicino all'acqua del fiume, dove le donne del posto abitualmente ponevano i propri lavelli per lavare i panni. Probabilmente il bambino, camminando sul terreno umido, era scivolato in acqua e, con la portata del fiume di quel giorno, fu trascinato velocemente dalla corrente. La coincidenza dei fatti susseguitisi in quei minuti, le persone presenti lì vicino e l'arrivo tempestivo del medico, avvisato provvidenzialmente, permisero al bambino di poter esseresalvato.

Forse il destino volle che io fossi là sul ponte in quei minuti, notarlo e dare l'allarme; ma pensai anche che il mio angelo custode fosse più esperto di quello del bambino e che mi avesse ispirata e guidata in quel giro in bici.

Confortata e rassicurata della salvezza del bambino, mi affrettai ad inforcare la bici per correre a casa, perché mi ero assentata da troppo tempo e pensavo che la mamma ormai fosse in pensiero, non vedendomi nei pressi dell'abitazione. La storia quindi andò a buon fine e il bambino Antonio poté tornare in famiglia da mamma Ines, papà Ilario Trevisan, le sorelle Cesarina e Natalina e il fratello Alberto. Poté tornare ai suoi giochi, dimenticando la brutta avventura.

La famiglia Trevisan visse a Camisano fino agli anni sessanta, trasferendosi poi a Padova.

APOTEOSI DI SAN GAETANO

di *Igino Capitanio*

Giambattista Tiepolo nasce a Venezia da Domenico e da certa Orsetta il 5 maggio 1696. Muore a Madrid il 27 marzo 1770.
Le due date rivestono eccezionale importanza perché iscrivono l'artista in un'epoca, in uno spazio di tempo. Così dicasi dei luoghi della nascita e della morte, che individuano la latitudine geografica e configurano l'ambiente in cui il pittore ha operato. Il suo arco di attività comprende le ultime propaggini del barocco, tutta la stagione del roccocò e le prime avvisaglie del neoclassicismo.
Strano destino quello di Giambattista Tiepolo. Persino nel Settecento, quando re, principi e vescovi si contendevano la sua arte e gli affidavano le immense volte di chiese, ville e palazzi di tutta Europa affinché le coprisse con le sue fantasmagorie di forme, movimento e colori, il pittore veneziano era più ammirato che compreso. Artista decorativo e ornamentale veniva definito Giambattista dai suoi contemporanei. Identificato con la frivolezza autocelebrativa dei propri
committenti e condannato dalla sua stessa ritrosia che lo portava a nascondersi dietro al seducente virtuosismo della sua pittura, dopo la sua morte Tiepolo fu dimenticato.
Sfuggente, enigmatico, segreto come artista e come uomo - niente si sa dei suoi amori, delle difficoltà, delle soddisfazioni, dei conflitti e delle infermità, di malinconie, malumori, cupezze, euforie - Tiepolo ha voluto celarsi dietro quella sua maniera trionfante, solare, esibizionista che fu l'ultimo soffio di felicità in Europa e non intermezzo smagliante nella storia della pittura.
Maestro di illusionismi, cantore di fiabe e di miti, Tiepolo dissipò in un trionfo impalpabile di colori pastello, riccioli, nastri e volute i gioielli più splendidi della fantasia barocca. Era la fine di un mondo e di una civiltà che Giambattista cantava con leggerezza, evocandone ombre e maschere.
Del più importante maestro del colore del Settecento, Rampazzo può vantarsi di possedere un dipinto, olio su tela di cm 210x119, realizzato nel 1757, raffigurante San Gaetano Thiene trasportato sulle nuvole verso la gloria del cielo.
L'origine della chiesa di Rampazzo è strettamente legata alla presenza di San Gaetano Thiene in questo paese. Nel 1504 appena laureato a Padova, si reca a Rampazzo, dove la sua famiglia aveva vasti possedimenti di terreni e di beni immobili, tra cui l'antico castello dove Gaetano soggiornò per qualche breve periodo.
Non ancora sacerdote decise di costruire una piccola cappella gentilizia che fosse più vicina alla sua residenza e comoda ai contadini che lavoravano le sue terre.
La Chiesa costruita assieme al fratello Battista venne consacrata a S. Maria Maddalena il 10 giugno del 1505. Ne fa fede la lapide posta sopra la porta maggiore dove si trova anche uno stemma molto bello della casata.

Dedicazione della Chiesa

"Baptista et Cajetanus de Thienis
fraters jureconsulti,
A fundamentis erexerunt.
Anno D. MCCCCCV die X juni.
D.O.M. ac Dive Magdalene"

Battista e Gaetano Thiene,
fratelli ed avvocati,
costruirono interamente.
Anno 1505, giorno 10 giugno.
A Dio e a Santa Maddalena.

Il dipinto è collocato su un altare fatto erigere, come precisa l'iscrizione che lo sovrasta, dal conte Vincenzo di Thiene e dalla moglie Elisabetta Conti nel 1756:

D.O.M.
IN HON. S. CAJETANI SUI GENTILIS
VINCENTIUS CO. MICHAELIS F. THENAEUS
ET ELISABETHA DE CONITIBUS CONIUGES
HOC MAJORUM PIETATIS
MONUMENTICI INSTAURAVERUNT
AN. MDCCLVI.

L'esecuzione del dipinto, rivendicato a Giambattista Tiepolo da Pallucchini nel 1945, cade pertanto intorno a quel 1756 segnato nella lapide sopra riportata: non si esclude che Giambattista ne abbia avuto la commissione mentre si trovava a Vicenza nella primavera del 1757, impegnato a decorare la villa Valmarana ai Nani.
La critica d'arte Margherita Azzi Visentini descrive in questo modo la tela del Tiepolo: *«Una stretta affinità stilistica accomuna quest'opera ai celebri affreschi. Vi si coglie un analogo gusto per strutture compositive alleggerite, la stessa delicatezza d'intonazione cromatica: quasi una decantazione della sostanza pittorica, animata al suo interno da una pennellata fulminea, sensitiva. La modulazione degli "affetti" su un tono più commosso, peculiare del mondo figurativo della Valmarana, qui si risolve nella messa a fuoco di un'intensa espressione d'estasi.*
Giambattista ha tenuto presente per la posa e la fisionomia del santo, come notava Pallucchini, la tela dello stesso soggetto dipinta da Solimena per la chiesa vicentina di San Gaetano: un prestito che ha tuttavia subito una radicale trasmutazione, grazie a un processo di sublime alchimia pittorica.

Francesco Solimena. Apoteosi di San Gaetano
Vicenza; Chiesa di san Gaetano

Come le divinità evocate sulle pareti della Valmarana, la figura del santo veleggia nello spazio. Tutta percorsa dalla luce, che si frange in creste e rivoli sulla cotta candida e trapunge d'oro la stola smossa dall'aria, la figura stacca sul fondo del cielo, accortamente tenuto su una tonalità pallida, perlacea, tranne che per il lembo d'azzurro sopra la chiesetta.
Di contro alla tonaca, che pare di lucido tessuto nero, ma nera non è, s'accende il drappo aranciato da cui sguscia uno degli angioletti: è il punto di maggior tensione cromatica, un "correlativo" visivo, si direbbe, del fuoco di carità di cui ardeva il santo.
Sostenuto dalla nuvola, che alloggia una coppia di giocosi telamoni infantili, san Gaetano sorvola a bassa quota la rustica chiesa voluta dalla sua pietà; ce la indica, o piuttosto la indica alla divinità — invisibile a noi, ma non al suo sguardo estatico — per raccomandarla alla protezione soprannaturale.
Intorno all'edificio in costruzione s'affaccendano i muratori; pare ci sia stato un incidente sul lavoro: forse un operaio caduto dall'impalcatura, rimasto tuttavia illeso per intercessione del santo. Il santo s'accosta fin quasi al limite del nostro spazio; e il giglio abbandonato sulla nuvola sembra destinato a cadere in fuori, verso di noi, per restare a testimonianza tangibile della prodigiosa apparizione. L'episodio narrativo appare invece in lontananza, come si mostrasse attraverso uno squarcio della nuvola: un vivido inserto vedutistico, schizzato con lo stesso spirito di "verità" dei mirabili disegni di architetture e paesaggi, che Giambattista cominciò a eseguire proprio in questi anni».
Quest' opera è da considerarsi un ex voto, infatti osservando la tela in basso a sinistra vediamo raffigurata la chiesa settecentesca e la rappresentazione di un miracolo accaduto durante i lavori di ampliamento del 1700, quando un operaio, cadendo accidentalmente dall'impalcatura, riuscì a salvarsi la vita invocando la grazia di San Gaetano. Un altro particolare è lo sguardo del Santo rivolto verso l'alto unito all'indice della sua mano che puntando verso il basso indica ai fedeli la sua intercessione per noi presso Dio. La pala di Rampazzo è fermamente basata sull'iconografia locale, con la quale l'osservatore poteva identificarsi.
Con il suo gesto e con lo sguardo rivolto verso l'alto, san Gaetano è rappresentato come patrono e protettore della chiesa e della sua congregazione. I lineamenti decisi e la posizione attenta, la semplice veste clericale e le scarpe ben lucidate testimoniano la sua determinazione e il suo senso pratico: non si tratta di una visione blanda e idealizzata di santità, ma dell'immagine convincente di un cristianesimo vigoroso e attivo.
Il bozzetto preparatorio di Tiepolo faceva parte della collezione del barone Schwiter a Parigi nel 1886, quando fu identificato come una raffigurazione di sant'Antonio. La sua attuale ubicazione è sconosciuta.
Il figlio Giandomenico riprodusse la pala d'altare in un'incisione.

Giandomenico Tiepolo.
Incisione della pala di Rampazzo.
Rijskmuseum, Amsterdam

FIESTAMONDO VERDEFUTURO 2016

Condivisione e scambio per un mondo a colori? Insieme possiamo!

Questo il passaparola dell'ottava edizione della Fiesta organizzata dalla rete solidale camisanese, formata da 15 gruppi e associazioni, per rilanciare la cooperazione tra le diverse culture e l'attenzione alla sostenibilità ambientale. Con questa manifestazione articolata in tre giornate e patrocinata dal Comune, i volontari della rete solidale hanno voluto promuovere l'incontro tra le diverse culture e l'amore per la natura, condividendo alcune significative esperienze e iniziative. Ne ricordiamo qualcuna come la collaborazione al corso di italiano per stranieri, la Marcia per il clima prima della conferenza internazionale sul cambiamento climatico di Parigi nello scorso novembre e puliAMO CAMISANO, un sabato pomeriggio di primavera passato a raccogliere le immondizie in giro per il paese. Dal canto suo il 'CamiGAS', formato da una sessantina di famiglie, ha proseguito l'attività di acquisti comuni di prodotti alimentari sani, biologici e a km 0 e di serate dedicate alla conoscenza e alla preparazione di cibi salubri. La Fiesta dunque è stata una tappa d'arrivo e al tempo stesso di partenza per la costruzione condivisa di un futuro di cooperazione e di sostenibilità. In particolare venerdi 16 settembre il gruppo dei giovani di 'Camisano Speak Up' ha organizzato un riuscitissimo evento ispirato alla cultura hip-hop nelle sue varie espressioni: graffiti, skate, breakdance e naturalmente musica rap dal vivo. Vi hanno partecipato più di 150 giovani e hanno collaborato anche alcuni volontari della Pro Loco preparando degli ottimi panini onti. Sabato si è svolta la 2° edizione del Mondialito interculturale di calcio a 5 cui hanno aderito 8 squadre locali e altre formate da giocatori di differenti nazionalità: i giocatori del torneo, vinto dalla squadra dell'Unione Immigrati di Vicenza, hanno dimostrato grande vivacità e agonismo, restando comunque dentro alla correttezza e al rispetto reciproci. Dopo la premiazione, i giocatori assieme agli organizzatori della rete solidale hanno assaporato degli squisiti piatti della cucina bosniaca preparati da cuochi e pasticcere dell'associazione 'Behar' di Camisano.
Purtroppo a causa del tempo incerto, domenica mattina 18 settembre è stata rinviata la biciclettata non competitiva di 25 km Pedalando nella storia con gusto organizzata in collaborazione con la Pro Loco. Presso lo stand eventi i visitatori hanno degustato a pranzo un menù semplice con ottimi alimenti naturali e a km0; anche quest'anno erano presenti alla Fiesta numerose bancarelle no profit, artigianali e artistiche. Nel pomeriggio bambini e ragazzi hanno partecipato ai laboratori 3R Riduco Riuso Riciclo, all'animazione musicale dei Provvisori Scalzi e allo spettacolo di magia. I più grandi potevano dedicarsi al baratto di vestiti e libri, sperimentare un massaggio ai piedi, partecipare ad laboratorio di pasta fresca oppure alle attività proposte dalle migranti africane ospiti nelle due strutture di accoglienza presenti a Camisano. Anche la parte conclusiva della Fiesta, con i bellissimi balli popolari veneti e internazionali proposti dal gruppo 'La Farandola' di Vicenza che ha coinvolto il pubblico nelle danze, è stata disturbata dal maltempo: un brutto temporale scaricatosi proprio in centro paese ha impedito al pubblico di godersi all'aperto la musica dal vivo dei Keep on rockin e dei Voodoo Tongue abbinata alla rock'n roll pizza cotta su forno a legna: siamo in parola con i musicisti di recuperare questo concerto alla prima occasione propizia. Rivolgiamo i nostri auguri sinceri a lettrici e lettori di El Borgo: per seguire e partecipare alle prossime iniziative cliccate su www.fiestamondo-verdefuturo.blogspot.it Insieme possiamo anche nel 2017!

Mariano Capitanio

INSIEME NON SI TREMA: UN'AMATRICIANA PER AMATRICE

Anche Camisano ha voluto dimostrare la sua solidarietà con le popolazioni del Centro Italia colpite dal terremoto dello scorso agosto, che ha avuto, successivamente, ulteriori pesanti repliche a fine ottobre. L'associazione dei camperisti "Arance di Natale Onlus", da anni attiva con proprie iniziative di solidarietà, lo scorso 9 ottobre ha promosso una serata gastronomica presso il "Palaeventi" di Camisano, offrendo, al prezzo di 10 euro, un piatto di pasta all'amatriciana, un secondo e una bibita. Ventisette associazioni di Camisano, col patrocinio del Comune, hanno dato la loro adesione all'iniziativa, fornendo il loro aiuto organizzativo. Ben 389 persone hanno partecipato alla sera, altri introiti sono arrivati dal bar, dalla lotteria e da offerte varie. Al netto delle spese sono stati raccolti 3.116,65 euro. Pippo Maio e Franco Zocca, dell'associazione Arance di Natale Onlus, informano che le somme raccolte, assieme ad altre messe a disposizione dalla stessa Associazione, saranno destinate alle scuole di Arquata del Tronto e all'ospedale di Amandola. Terranno informati i concittadini sugli avanzamenti dei progetti e sulle consegne, quando saranno effettuate, e ringraziano di cuore tutti i volontari e i fornitori che hanno praticato significativi sconti.

Francesco Pettrachin

**Trebbiatura nella fattoria Trevisan di Santa Maria.
Al centro don Stefano Perin,
accanto sulla destra Canton Giacomo proprietario del trattore e della trebbiatrice.
Il secondo a sinistra è Cesare Bortoli, macchinista.
Anno presunto 1933.**

**Anno scolastico 1929-1930 – Classe seconda.
Partendo dal basso, in terza fila, secondo da destra è riconoscibile Gaetano Paganin.**

ASSOCIAZIONE ONLUS VI/138

AMICI DEL CUORE

per il progresso della cardiologia

Vicenza

Via D'Alviano, 10 - Tel/fax 0444 757034
36100 VICENZA

Quando scegli di dare il tuo 5 per mille pensa al tuo CUORE e scegli i suoi AMICI
Codice Fiscale 95017720244

STUDIO SIGOLA
DOTTORI COMMERCIALISTI ASSOCIATI

Associati: Dottori Commercialisti e Revisori Contabili

Franco Carlo Sigola
Silvio Dal Pozzolo
Gianni Sbalchiero
Licia Sigola
Denis Mattiolo

Via XX Settembre, 60 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
Tel 0444.410633 Fax 0444.611126 - E-mail: info@studiosigola.it
C.F. e P.IVA 03199500244

Bastianello Mario: fante e guardia di frontiera

Spettabile Redazione di " El Borgo de Camisan",
leggendo sull'ultimo numero l'articolo sugli Internati Militari Camisanesi, ho pensato alle vicende di mio nonno materno Bastianello Mario. Egli nacque a Grantorto (PD) il 09 Maggio 1923. Si trasferì a Santa Maria di Camisano Vicentino in tenera età dove iniziò presto a lavorare nei campi come bracciante agricolo per la famiglia Muraro di Santa Maria, dove ora c'è il Mattarello, e dove visse con la sua famiglia fino al Dopoguerra. Era analfabeta ed iniziò così a creare la sua vita, come molti in quel periodo, dal niente. Si sposò ed ebbe 3 figlie ed un figlio maschio. Morì il 29 Dicembre 2003 all'ospedale San Bortolo di Vicenza. E' sepolto al cimitero di Camisano Vicentino come un normale cittadino ma si portò sulla tomba il segreto di quel che fece durante la Seconda Guerra Mondiale: un atto glorioso che però gravava pesantemente dentro di lui. Solo con una ricerca personale, durata quasi un anno, nel corso del 2016 sono riuscito a far riemergere la sua storia, che mi accingo a raccontare perché tutti sappiano quel che è avvenuto.

L'arruolamento, la Guerra e fino alla prigionia:
Questa parte della vita di Bastianello Mario è documentata dal suo foglio matricolare, che la famiglia aveva richiesto al Ministero della Difesa per ottenere una pensione (mai ottenuta) che si pensava potesse spettargli a seguito della prigionia patita a seguito della guerra. Da questi dati si è riusciti a risalire alla storia più nascosta di Mario, che nessuno immaginava.
Tutto ebbe inizio l'11 Maggio 1943 quando Mario fu inviato al Distretto Militare di Padova per le visite mediche, dopo la chiamata alle armi. Il 15 Maggio 1943 fu dichiarato idoneo al servizio e spedito a Moggio Udinese per l'addestramento, per essere destinato poco dopo al XVII Deposito Settoriale come Guardia di Frontiera (un corpo di fanteria esistito fino alla caduta della Cortina di Ferro nel 1989) nei pressi di Tarvisio (UD). Pochi furono i giorni di servizio che lo separarono da una data che l'Italia non dimenticherà mai più: l'8 Settembre 1943. Alle ore 19,42 il Maresciallo Pietro Badoglio, Capo del Governo, annunciò per radio alla popolazione italiana l'entrata in vigore dell'Armistizio di Cassibile, firmato con gli anglo-americani il 3 settembre precedente.
Nelle prime ore del 9 settembre 1943 ebbe luogo a Tarvisio il PRIMO EPISODIO, con scontro a fuoco, della Resistenza Italiana ai tedeschi. Tarvisio era presidiata soltanto da 300 Guardie alla Frontiera (G.a.F.) con a capo il tenente colonnello Giovanni Jon, un alpino piemontese. Gli uomini erano alloggiati nella Caserma Italia, fra Tarvisio e il valico di Coccau.

La loro era una presenza simbolica, in quanto il confine era, fino a quel momento, quello con l'alleato tedesco, e la guarnigione era munita solo di fucili e un paio di mitragliatori Breda (si veda la foto in cui Mario Bastianello, a terra a pancia in giù, addetto a uno di quei due mitragliatori Breda). Dal 25 Luglio era presente ad Ugovizza un reggimento Waffen SS Gebirgs Karstjager (Cacciatori del Carso) con a capo il colonnello Hans Brand e nella piana di Arnoldstein (Austria), subito dopo il confine, era stata istituita una base di transito con acquartierate intere divisioni tedesche (la Germania si stava già preparando ad invadere l'Italia).
La Caserma Italia non aveva neppure una linea telefonica: le comunicazioni arrivavano e partivano dal centralino pubblico di Tarvisio. Poco dopo le 02:00 del 9 settembre, attraverso il telefono del centralino pubblico il colonnello Brand mandò un ultimatum agli italiani: veniva concessa loro un'ora per arrendersi e cedere le armi.
Il tenente colonnello Giovanni Jon, nonostante le condizioni di inferiorità numerica in cui gli italiani si trovavano, cominciò a preparare la difesa della caserma. Alle 03:00 un ufficiale tedesco portò l'intimazione finale che, però, venne respinta. I tedeschi circondarono la caserma e cominciarono l'attacco prendendo d'assalto anche il centralino pubblico, difeso da un plotone di fucilieri che tentarono il contrattacco. Con l'aiuto di un cannone anticarro i tedeschi, demolirono una parete e avanzarono: cominciarono i combattimenti corpo a corpo.

Dopo le 09:00 del mattino, quando ormai la battaglia durava da oltre sei ore, il tenente colonnello Jon ordinò il cessate il fuoco e innalzò un drappo bianco in segno di resa. Tutti i sopravvissuti vennero fatti prigionieri e condotti a Campo Rosso, il luogo di raccolta dei prigionieri. Il primo scontro a fuoco della Resistenza italiana era costato 25 morti e 180 feriti agli italiani, tra cui il tenente colonnello Jon, e 60 morti ai tedeschi. I 95 superstiti della G.a.F., tra cui mio nonno Mario Bastianello, due giorni dopo vennero fatti partire verso i lager nazisti.

La prigionia nei lager nazisti e la Liberazione.

Questa parte della vita di Bastianello Mario è stata ricostruita dai frammenti di memorie relative ai pochissimi racconti che mio nonno ha riportato ai suoi più stretti familiari: è quindi ancora oggetto di ricerche e altre fonti storiche e potrebbe riservare delle novità.

Pare che i primi due mesi di prigionia mio nonno Mario li trascorse nel lager di Mauthausen, rinchiuso in grandi recinti. Poi venne spostato nel lager di Hannover dove rimase praticamente fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, costretto al lavoro forzato in una fabbrica di munizioni. Le condizioni generali erano davvero al limite della sopportazione umana e anzi spesso il limite veniva di molto superato. Dormivano su assi di legno ed i vestiti erano poco più di cenci, troppo leggeri per gli inverni rigidi della Germania. Infatti i prigionieri erano spesso ammalati e quando avevano la febbre scaldavano le coperte con acqua bollente e se le avvolgevano attorno al corpo per cercare di far scendere, sudando, la temperatura corporea. Perse quasi completamente i capelli perché veniva lavato raramente e con la soda caustica. Il vitto era praticamente inesistente anche se Mario riuscì a restare in forze fino alla fine perché era entrato in simpatia con una inserviente tedesca che gli portava qualche scorza di patate e soprattutto perché aveva, come compagno di prigionia, un aiutante cuoco, un certo Pertegato da Torrerossa di Camisano, che non si è mai potuto rintracciare, mi piacerebbe parlarne con la famiglia Pertegato per capire se loro ne sanno qualcosa.

Questi gli portava a volte i resti della mensa degli ufficiali nazisti. Verso la fine della sua prigionia, Mario non riusciva più a resistere perché le condizioni erano sempre peggiori e sempre più proibitive all'interno del lager, tanto che durante i bombardamenti aerei alleati, stando ai suoi racconti, invece di stare chiuso al sicuro con gli altri prigionieri, se ne stava seduto nel cortile sperando di essere colpito da una bomba: una volta ci andò molto vicino e fu così che perse in parte l'udito (anche se a me ha sempre detto di aver fatto accidentalmente scoppiare una televisione a tubo catodico…).

Una nota positiva della prigionia, l'unica, fu che imparò a leggere e a scrivere grazie a un prigioniero italiano, che prima di fare il soldato era un maestro elementare e che nei pochi momenti di tempo libero lo istruì. La pagina più cupa della prigionia avvenne, invece, negli ultimi giorni prima della Liberazione del campo da parte dei russi: i tedeschi infatti tentarono di liberarsi dei prigionieri e di cancellare le prove degli orrori commessi, giustiziandoli in massa: Mario ricordava di essere stato messo in fila per essere ucciso con un colpo di pistola alla nuca, quando i russi entrarono e liberarono il lager! Il giorno della sua morte, nelle sue ultime ore di vita aveva ancora degli incubi riguardo a quel momento ed urlava a squarciagola nel letto dell'Ospedale San Bortolo di Vicenza: *"No, i putei no! Quei no ga fatto gnente! Assei vivere!"* Tornò a Santa Maria di Camisano a piedi dalla Germania o approfittando di qualche passaggio, si presentò al Comando Militare di Padova il 12 Agosto 1945 e fu trattenuto per essere identificato e posto in licenza straordinaria sino al giorno del suo congedo dal servizio militare, che avvenne solo 12 Luglio 1946.

Ecco, questa è la storia di mio nonno Bastianello Mario e che lui ha sempre mantenuta segreta. L'ho ricostruita in oltre nove mesi di ricerche e vorrei che tutti la conoscessero a Camisano quel che è stata e perché oggi siamo qui anche grazie ai sacrifici di persone come Mario Bastianello.

Denis Rizzo,
nipote materno del Fante Guardia alla Frontiera Bastianello Mario

P.S. *"Per quanto riguarda le due foto allegate, furono ritrovate nel portafoglio del nonno il giorno della sua morte. Le ha sempre custodite gelosamente e sono state fatte nel 1943 nella zona del Tarvisio. Non è possibile esserne sicuri al 100% dato che non vi sono riportati né luoghi né date ma è molto verosimile. Nella foto in cui mio nonno viene fotografato a carponi con la mitragliatrice Breda e con il commilitone, il modello della mitragliatrice e il fucile corrispondono con quanto riportato nel racconto. Inoltre nel retro di questa foto esiste un nome (ORAZIO) scritto a matita in corsivo e mio nonno disse che era il nome del commilitone in piedi nella fotografia, che gli aveva scritto il suo nome per fargli vedere che aveva imparato a scrivere! Glielo insegnò lo stesso soldato che prima di fare il sevizio militare faceva il maestro alle Elementari e che poi insegnò a leggere e scrivere anche a mio nonno in prigionia in Germania".*

Marronata alla casa di riposo Bonaguro

Domenica 23 ottobre è stata organizzata alla Casa di riposo Bonaguro di Camisano la marronata.

Gli amici del "Borgo de Camisan" ci hanno aiutato con Lisa Franceschin, supportata da Fabio, Roberto e Mauro, addetti alla cottura dei marroni, con la collaborazione di Maria e Monica. L'iniziativa è stata molto apprezzata dagli ospiti della Casa di riposo e dai loro familiari.

Voglio ringraziare El Borgo de Camisan per l'attenzione che ci dedica e che ci consente di trascorrere dei momenti lieti in compagnia degli ospiti.

Elisa Pedone, educatrice presso la Casa di riposo Bonaguro

Ed ora suonate, campane

di Isabella Pavin

Q&B Grafiche Srl, Mestrino, Ottobre 2016.

Recensione di Massimo Piazza

"*Ed ora suonate, campane*" è una ricostruzione di vasto respiro in cui vengono affrescati, alle spalle del campanile, duecentocinquant'anni di storia camisanese. L'autrice attinge dalle pieghe della storia fatti, luoghi e aneddoti che rendono il lettore non solo spettatore ma quasi un inconsapevole testimone oculare. Dal primo mattone, posato nel 1778 da Agostino Livieri, abate di Camisano, il resoconto scorre veloce sino al 1858 dove si focalizza sulla figura di Luigi Zamperetti, colui che per primo completa con una cuspide, superba per manifattura e linea estetica, il progetto iniziato ottant'anni prima.

La figura dell'abate Zamperetti viene sviscerata con estrema dovizia e cura, preparando al contempo il palcoscenico all'entrata in scena di colui che sarà il più longevo abate di Camisano, mons. Giuseppe Girardi. È durante la presenza a Camisano Vicentino di quest'ultimo, precisamente nel maggio 1920, che un incendio distrugge l'opera realizzata nel 1858: un'intera comunità, stretta attorno ad un campanile menomato e ridotto ad un imbarazzante silenzio, trova il vigore e la forza per ricostruire ciò che la natura ha spazzato via, ridando voce a sei nuovi bronzi i cui rintocchi segneranno gli anni a venire. Nel 2015, dopo che la torre campanaria aveva dato segni di cedimento ed evidenziata l'improrogabile necessità di un sostanziale intervento di recupero, l'Unità Pastorale di Camisano decide di avventurarsi nella grande impresa: dall'ottobre 2015 al marzo 2016 il campanile, orfano delle sue campane, è oggetto di un profondo restauro.

Il ritorno delle campane, anch'esse completamente rimesse a nuovo, ufficialmente celebrato nel giugno 2016, è la chiusura di un percorso che questa pubblicazione, grazie ad un ricco apparato fotografico di 140 foto, documenta e puntualizza, addentrandosi anche nei risvolti dei dettagli tecnici che l'hanno contraddistinto. Ed è nel tessuto sociale di un intero paese, parte attiva nella realizzazione di questo grande progetto, che l'intera pubblicazione trova la sua ragion d'essere, racconto di un passato e testimonianza per il futuro.

1976-2016 Quarant'anni di sport, amicizia e passione

a cura di Giovanni Perazzolo e Giuseppina Pavanello

Edizioni Papergraf, Piazzola sul Brenta, settembre 2016.

Recensione a cura della Redazione

Con questa pubblicazione, molto curata e impreziosita da numerosissime fotografie, la Società Sportiva Aurora ha voluto festeggiare i suoi quarant'anni di presenza a Camisano. Lo sport si praticava anche prima della nascita della Polisportiva, ma era limitato quasi esclusivamente al calcio per i ragazzi e alla pallavolo per le giovani. Nel libro si trova testimonianza anche di quel periodo.

La nascita della Polisportiva Aurora si deve soprattutto all'intraprendenza di due figure storiche: Paolo Brusarosco e Gianni Perazzolo.

Racconta Paolo: «Ero da poco arrivato a Camisano proveniente da Vicenza. Frequentavo il patronato Leone XIII, dove praticavo il gioco del calcio, poi mi è stato chiesto di prendermi la responsabilità organizzativa prima della società Leonina e successivamente della Polisportiva. Per queste mie precedenti esperienze, sono stato contattato dall'amico Gianni Perazzolo che, con altri amici, mi ha proposto la formazione della Polisportiva Aurora '76. Ho aderito volentieri all'iniziativa e ci siamo subito messi al lavoro per la creazione dello statuto».

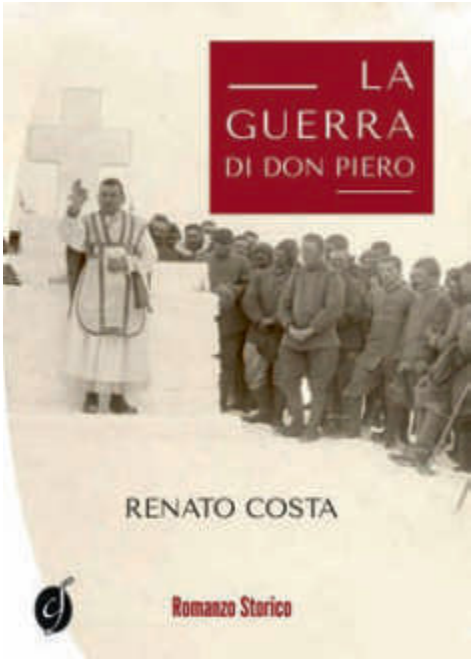
Nel corso degli anni la società ha svolto, con impegno e generosità, un ruolo di prim'ordine nella formazione sportiva dei giovani camisanesi, incrementando di anno in anno i propri iscritti e le attività svolte. Una bella realtà che risponde appieno alle esigenze e alle richieste formative dei giovani.

Questo libro rappresenta un traguardo e una testimonianza importante di tutto il lavoro fatto dai vari consigli direttivi che si sono susseguiti in questi quarant'anni.

La guerra di don Piero

Ciesse Edizioni

Il libro si può trovare nelle cartolibrerie di Camisano V.no



È appena uscito il nuovo romanzo storico di Renato Costa – autore di origine camisanese – dal titolo "La guerra di don Piero" (Ciesse Edizioni).

Don Piero è un giovane sacerdote nato e cresciuto al Portello, un quartiere popolare di Padova, sul finire dell"800. Figlio di una fruttivendola molto religiosa e di un oste libertario, cresce nell'osteria del padre, covo di socialisti e di anarchici tenuti d'occhio dalla polizia. Ordinato sacerdote negli anni della guerra di Libia, per quanto fermamente contrario all'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, viene arruolato negli alpini come prete-soldato e mandato a combattere sul Pasubio. Lì conosce la crudeltà della guerra, si fa amare dai commilitoni e si offre al posto di un padre di famiglia condannato a morte per diserzione. Salvato in extremis, torna a Padova nei giorni di Caporetto con i gradi di cappellano militare e su incarico del vescovo si occupa di reduci e profughi in quella che è diventata la "capitale al fronte". Con l'armistizio di Villa Giusti l'Italia vince la guerra ma il destino, per don Piero, ha in serbo altro. La formazione del giovane prete, le sue peripezie, le scelte coraggiose, gli atti d'amore nei confronti dei suoi parrocchiani e dei suoi soldati, sono il mezzo con cui l'autore ci porta a spasso nella società padovana che è appena entrata nel Regno d'Italia e nei meandri storici di un'Italia giolittiana che non fa in tempo a conoscere un minimo di modernizzazione e già si trova a fare i conti con "l'inutile strage". Una narrazione fluida, incalzante, mai noiosa, sempre documentata e storicamente credibile, carpisce il lettore e lo porta con sé fino a un epilogo imprevedibile ma coerente con la tragedia di una Prima guerra mondiale che ha dissipato una generazione intera di italiani.

STUDIO IPOSI

Lo Studio Iposi da 30 anni si dedica con passione alla consulenza societaria, contabile e tributaria per piccole-medie imprese e professionisti.

Una consulenza basata su trasparenza e professionalità

Valori

Crediamo che la trasparenza dei rapporti, l'etica comportamentale e la fedeltà alla parola data siano fondamentali per poter collaborare in modo efficiente e duraturo con le imprese.
Lo Studio opera secondo il principio di indipendenza delle libere professioni e nel rispetto dei principi di legalità e delle norme deontologiche.

Professionisti e collaboratori

Lo Studio è stato fondato da Valter Iposi, Tributarista I.N.T. - Istituto Nazionale Tributaristi (Associazione Professionale iscritta presso il Ministero dello Sviluppo Economico).
Nel 2008 entra a far parte dello Studio il figlio Piero, Dottore Commercialista e Revisore Legale, iscritto all'Ordine dei Dottori Commercialisti di Vicenza e al Registro dei Revisori Legali presso il Ministero dell'economia e delle finanze.
Lo Studio si avvale di 5 collaboratrici, ragioniere e impiegate, con esperienza ventennale nella contabilità e fiscalità aziendale.

Serivizi

Lo Studio offre servizi indispensabili nella vita dell'impresa:

- elaborazione dati e tenuta libri contabili
- tenuta dei registri Iva e libri societari
- consulenza e assistenza nella pianificazione fiscale d'impresa
- elaborazione e invio telematico delle dichiarazioni fiscali
- contrattualistica
- assistenza e consulenza nella redazione di bilanci d'esercizio e invio telematico
- consulenza nelle operazioni straordinarie d'azienda
- assistenza nel contenzioso tributario, seguendo il cliente in qualsiasi vertenza fiscale e rappresentandolo presso gli uffici dell'Agenzia delle Entrate e presso le Commissioni Tributarie provinciali e regionali in veste di difensore tributario abilitato
- valutazioni d'azienda
- consulenza e programmazione economico finanziarie e budget d'impresa
- apposizione visti di conformità nelle dichiarazioni fiscali
- revisione legale dei conti e attività di Sindaco di società attraverso professionisti partner di Studio.

STUDIO IPOSI srl
Via T. Dal Molin, 114 - 36072 Chiampo (Vicenza)
Tel. 0444 625510 - Fax 0444 702346 - info@studioiposi.it
P. iva 00843810243
Via XX Settembre, 87 - 36043 Camisano Vicentino
Tel. 0444 569994

Indaco Creativiteam

expert

CAVINATO

In cammino

Guardando avanti

Inseguendo l'orizzonte

Ci guida la passione

Un impegno costante

Noi con voi

Grazie a tutti

CAVINATO S.n.c. - Via E. Fermi, 7/13 - Camisano Vicentino (VI)

Tel. 0444 610231-0444 411303 mail@cavinatoexpert.it www.expertonline.it cavinatoexpert